SAVERIO MERLINO

L'Utopia Collettivista

E

LA CRISI DEL « SOCIALISMO SCIENTIFICO »

Il est deux Socialismes: l'un métaphysique, l'autre pratique, expérimental et.... positif

LITTRÈ.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

ROMA: Via del Corso, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: Libreria Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
TRIESTE: presso G. Schubart.
PARIGI, presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: F. A. Brockhaus.

Secondo Migliaio.

L'UTOPIA COLLETTIVISTA.

AVVERTENZA.

Questo volumetto fa seguito al libro *Pro e contro il Socialismo* pubblicato dagli stessi editori pochi mesi addietro — e lo completa.

SAVERIO MERLINO

L'Utopia Collettivista

E

LA CRISI DEL « SOCIALISMO SCIENTIFICO »

Il est deux Socialismes: l'un métaphysique, l'autre pratique, expérimental et.... positif.

LITTRÈ.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898

Secondo Migliaio.

L'UTOPIA COLLETTIVISTA

CAPITOLO PRIMO.

Sono io socialista? e che cosa è il Socialismo?

Se qualcuno, guardando al titolo del libro *Pro e contro il Socialismo,* ha potuto sospettare che l'autore abbia voltato faccia ai principii da lui per l'addietro professati, tutto ciò che io posso dire è che mi auguro che egli non si sia fermato al frontespizio, ma abbia spinto lo sguardo più innanzi; nel qual caso è certo che si sarà disingannato e forse avrà esclamato malinconicamente, come quel bravo corrispondente romano dell'*Allgemeine Zeitung:* " Ma qui di contrario al Socialismo non c'è che.... la metà del titolo, e qualche critica all'uno o all'altro sistema o indirizzo del Socialismo contemporaneo (*einzelne historisch aufgetretene Richtungen des Socialismus*) „: le quali critiche viceversa tornano a ribadire le verità essenziali del Socialismo. Non solo io continuo ad essere socialista, ma sono più che mai convinto che alla povera navicella, nella quale noi navighiamo, non vi sia scampo che nel porto del Socialismo dalla tempesta che la travaglia.

Ma per lo meno non siete più rivoluzionario, — mi grida alle spalle qualcuno. — Ecco qui. C'è della gente che s'immagina il rivoluzionario come l'orco delle fiabe che le balie raccontano ai bambini: un mostro assetato di sangue, un rozzo, un ignorante, un fanatico; e quando ci sorprende a ragionare le nostre convinzioni, a dir pane al pane e vino al vino, a riconoscere che anche noi possiamo ingannarci e a far ammenda dei nostri errori, esclama trionfante, come il critico della *Tribuna* o quello del *Popolo Romano* o di non so quale altro grosso giornale: o la polizia ha sbagliato, gabellando il Merlino per un rivoluzionario, o qui è avvenuta una metamorfosi, anzi una metempsicosi: il rivoluziorio è morto e dalle sue ceneri è nato un sociologo.

Ma, egregio e cortese *Cyrus,* che forse non si può essere ad un tempo rivoluzionarii e sociologhi? A me pare di sì. Un rivoluzionario oggigiorno ha da sapere, e generalmente sa di sociologia più che non ne sappiano i dottoroni delle Accademie, dei Parlamenti e dei Tribunali. Un rivoluzionario che fosse digiuno di studii sociologici rassomiglierebbe al guerriero che partisse in guerra armato alla foggia degli eroi della Batracomiomachia. Viceversa, il sociologo coscienzioso non può a meno di confessare col vecchio Giffen, direttore dell'ufficio di Statistica della Gran Bretagna (ognuno capisce che non può essere un socialista impetuoso costui), che " nessuno può contemplare la condizione delle moltitudini, senza desiderare qualcosa come una rivoluzione per il meglio. „ (*Discorso alla Società di Statistica di Londra,* 3 decembre 1883).

Dunque niente dilemma, bando alle alternative; sociologo, o piuttosto modesto cultore di sociologia,

e socialista rivoluzionario. So bene che vi sono filosofi, i quali per voler troppo osservare il pro e il contro di ciascuna cosa rimangono perplessi e diventano incapaci di agire. Ma fin là non giunge, fortunatamonte, la mia filosofia.

Del resto, che io sia o no, e che io sia più o meno, rivoluzionario e socialista, questo riguarda me.... e la polizia. Proviamoci a ragionare un po' del Socialismo — come fu scritto argutamente nel *Messaggero* — senz' essere, per il quarto d'ora almeno, *nè pro nè contro il Socialismo*.

Io ho dato l'esempio. *Pro e contro il Socialismo* ha questo merito, — forse l'unico, certo il principale, — di essere stato scritto senza passione di parte. Io mi son detto: Socialismo o non Socialismo, certe manifeste ingiustizie sociali hanno da sparire, la società deve salire un altro gradino della scala della civiltà; gli uomini devono procacciarsi un'esistenza più agiata e tranquilla. Se il Socialismo ci dà questo miglioramento, ben venga il Socialismo; se no, cerchiamo qualcos' altro. In fondo, *quello lì sarà il Socialismo* che noi andiamo cercando.

Cristoforo Colombo s'avviò per andare alle Indie, sbarcò invece in America. Nessuno disse che egli avesse fallito allo scopo, od almeno nessuno si dolse dell'errore di previsione.

Il Socialismo non è un sistema determinato, il Collettivismo, il Comunismo, il Mutualismo od altro analogo: è l'essenza comune di questi sistemi, è tutto ciò che tende a dare un assetto migliore alla convivenza sociale; è l'equità dei rapporti, l'abolizione de' monopolii, delle usure, delle speculazioni e delle frodi commerciali; la soppressione del salariato come condizione permanente di una gran

parte della popolazione, la cooperazione, l'uguaglianza approssimativa delle condizioni economiche, l'equa partecipazione di tutti gli uomini al lavoro e agli agi della vita.

Questi principii essenziali del Socialismo sono riconosciuti giusti anche da' suoi avversarii.

Gaetano Negri, conservatore, confessa che "se il Socialismo è diventato così forte, trova così numerosi aderenti, si diffonde dovunque, non è già per quella volgare spiegazione che si sia acuita negli uomini la smania del godimento, è perchè alle radici di quel movimento c'è una legittima aspirazione dell'umanità, la quale si sente diventata matura per un'organizzazione in cui la giustizia sia più rispettata, più rispettata la solidarietà umana „.

Più sinteticamente il Brunetière:

"Dans le Socialisme il y a quelque chose qui resiste à nos critiques. Si les systèmes du Socialisme sont ou faux, ou contradictoires, ou utopiques, la Morale du Socialisme est beaucoup supérieure à celle de ses adversaires. „ (*Conferenza riferita nel* " *Temps* „, 5 febbraio 1896).

Proprio così: e la conseguenza è, come riconosce lo scrittore del *Popolo Romano* (10 agosto 1897), tutta a favore mio e della mia tesi e contro il Negri e il Brunetière.

"Date le premesse eguali dei due scrittori (uno sarei io, l' altro il Negri), il più coerente e logico è il primo. Il quale con una certa dose di buon senso pone subito una distinzione, che dovrebbe essere la base di ogni discussione sul Socialismo.

"Nel Socialismo, scrive il Merlino, bisogna distinguere due cose: l'aspirazione al benessere generale, all'uguaglianza delle condizioni, alla siste-

mazione dei rapporti sociali — che ne è la parte fondamentale; e il corpo di dottrine economiche, politiche, filosofiche e morali, in cui quell'aspirazione si viene concretando o con cui essa si accompagna.

" Questa distinzione è importantissima e ad essa s'informa e s'ispira tutta la filosofia critica socialista del Merlino. "

E dopo aver ricordato quello che secondo me costituisce l'essenza del Socialismo conchiude:

" Quindi per Merlino, come del resto per tutti gli scrittori, anche i più conservatori, come il Negri già citato, il Socialismo come aspirazione, come sentimento, come tendenza, non ammette dubbio.

" La questione è *come* si possa attuare questo sentimento.... di giustizia. "

Insomma io dico ai conservatori: concedetemi il contenuto del Socialismo ed io ve ne abbandono la forma. Ammettete la giustizia intrinseca delle rivendicazioni de' socialisti, ed io consentirò con voi che i sistemi proposti non sono soddisfacenti. Poniamoci insieme a ricercare una soluzione migliore.

Vero è che questo che ad un critico sembra un concetto giusto e felice, ad un altro (non meno del resto benevolo del primo) appare come una specie di nihilismo, anzi di nirvana del Socialismo.

" .... Ed allora, — esclama *Cyrus,* — ed allora, sbigottiti e sorpresi, si arriverà a queste conclusioni o quasi: il Socialismo non è il Collettivismo, nè il Comunismo, nè il Mutualismo, nè l'Anarchismo; neanche l'utopia del Bellamy, quella del Morris o del Hertzka. Non si trova integro e puro nella concezione materialistica della storia, non nella guerra al

capitale di Marx, non nella nazionalizzazione del suolo, nè nella rovina della proprietà fondiaria per mezzo dell'imposta unica del George, non nello scetticismo convenzionale della famiglia e dello Stato di Engels. E con lo sconforto amaro di dover riconoscere che tanto genio fu invano, si deve concludere che tale Socialismo non *diverrà* mai. „ (*Tribuna*, 19 luglio 1897).

Che non avvenga il Socialismo teorico di Marx e di Engels, di Malon, di Morris e di tanti altri, può darsi, anzi è certo. Ma il genio profuso da questi pensatori nelle costruzioni teoriche della società futura e nella elaborazione de' principii del Socialismo, non sarà stato sprecato. Il Socialismo, che avverrà, sarà figlio di queste teorie. Il medesimo *Cyrus* ricorda l' esempio del grano di Faraone, rimasto sotterra per cinque o sei mila anni, e poi sbocciato. Nulla si perde al mondo; e a ragione *Cyrus*, riavutosi dal primo sconforto, nel quale la lettura del mio libro lo aveva gittato (probabilmente egli non è stato mai socialista, e quindi il libro ha vellicato i suoi dubbii, ma non ha potuto scuotere in lui una fede, che egli non aveva), esclama con slancio poetico: “ Il pensiero, la verità che si agitano in noi e che sembrano qualche volta addormentarsi per l'eternità nella tomba dell'errore, si sveglieranno e sbocceranno in un'insperata primavera.... E noi non brancoleremo sempre nell'incertezza.... L'errore è ad ogni modo un tentativo, e la verità è da esso meno lontana che dall'ignoranza assoluta e dall'indifferenza. Esso non estinguerà la nostra sete di conquiste ideali, come la morte non impedirà mai la diffusione all'infinito della vita e del desio. „

Alla buon'ora! Queste parole riconfortano l'animo. Certo il Socialismo non è l' uovo di Colombo. Il problema, che esso ci presenta, non si risolve per un lampo di genio: ci vuole uno studio paziente. Non ci scoraggiamo dunque, ma tiriamo innanzi.

Ed ecco Guglielmo Ferrero, scrittore simpaticissimo e socialista, che mi dà ragione in tutto e per tutto e crede che *Pro e contro il Socialismo* è “ l'antesignano di un mutamento, che presto o tardi dovrà compiersi nel partito socialista in Italia „.

Perchè in Italia soltanto?

Perchè, dic'egli, in Italia il movimento socialista ha avuto origine dal malcontento della piccola Borghesia maltrattata e rovinata dalle crisi economiche e dalla politica governativa, piuttosto che da un vero movimento operaio; e quindi non gli può convenire la forma *marxista,* che i suoi apostoli gli hanno dato.

“ Il marxismo, com'è comunemente inteso, è una teoria più catastrofica che evoluzionista, specialmente perchè essa predice la sparizione necessaria del ceto medio, la divisione necessaria della società in due classi inconciliabilmente divise: una oligarchia ricchissima e signora assoluta di tutto e una maggioranza di miserabili. Dall'urto degli uni e degli altri dovrebbe nascere la società nuova; ma perchè l' urto sia più fecondo, bisogna che i due termini siano il più che si possa lontani... „

Il Socialismo italiano “ avrebbe dovuto, se avesse applicato con rigore i principii enunciati, accelerare di proposito deliberato la rovina de' piccoli proprietarii, compiacersi nella crescente miseria del proletario intellettuale, abbandonare i risparmi del ceto medio alle depredazioni dei grossi finanzieri. Esso non ha avuto il coraggio di seguire questa

politica stoica di portare al suo grado massimo lo squilibrio sociale cresciuto in questi ultimi tempi: ha sempre esitato tra il proposito di venire in aiuto e quello di dare il colpo di grazia ai moribondi del conflitto sociale de' nostri giorni.

" Ora il Merlino è venuto a porre la questione chiaramente nella sua polemica con i socialisti italiani, che si sono dichiarati marxisti. Egli dice che il Collettivismo marxista è solo una forma del Socialismo (*forma non necessaria*) e allargando il significato (*il significato scolastico, non il popolare*) di questa parola, intende per essa tutti gli sforzi del mondo moderno verso la giustizia. Tutto ciò che diminuisce l'oppressione di una classe sull'altra, che impronta i rapporti umani a maggior giustizia, è per lui Socialismo. Così rientrano nei programmi e nei progressi del Socialismo così le leggi che riescissero a salvare i piccoli proprietari dalla usura, come quelle che proteggono il cittadino contro lo arbitrio de' pubblici funzionari; così i tentativi di sottrarre l'operaio al capriccio de' direttori dell'industria ed aumentarne il salario come ogni riforma d'imposta che accresca nell'imposta stessa il suo vero carattere di contraccambio per veri servizii pubblici goduti e ne diminuisca quello di estorsione operata con la forza a danno di molti per vantaggio di pochi. Per una serie indefinita di queste riforme pensa il Merlino che la società muterà la sua essenza morale e che così si compirà la rivoluzione, che trasformerà la morale e quindi tutta la costituzione politica economica e famigliare della società civile.

"Questa maniera di concepire la questione sembrerà a molti, specialmente ai marxisti appassio-

nati, metafisica e teorica, mentre invece, sfrondata della sua forma un po' trascendente, è molto pratica e positiva. Il Merlino dice ai socialisti italiani: che cosa volete fare? Spingere gli avvenimenti verso un unico e decisivo conflitto finale accrescendo a dismisura il presente squilibrio de' rapporti sociali; o modificare a poco a poco questa gigantesca struttura d'ingiustizie, sotto cui geme il mondo? Affrettare la rovina della classe media e il supremo trionfo delle oligarchie finanziarie; o medianizzare a poco a poco tutti i ceti, tirare in alto moralmente e materialmente gli umili e abbassare i superbi? infondere in tutta la società quell'equilibrio di benessere, di desiderii, d'interessi in cui la giustizia consiste?

" Questione, a cui il Socialismo in Italia come altrove non sfuggirà di rispondere. Se il tempo della risposta sia venuto non so; anzi il modo con cui il libro del Merlino è stato accolto dai socialisti sembra indicare di no. Ma i tempi matureranno e la risposta verrà. „ (*Secolo XIX*, 6-7 settembre 1897).

Son grato al Ferrero di aver posta la questione in termini così netti e precisi. Il Socialismo, non solo in Italia, dove da' medii ceti si viene apprendendo alle classi operaie, ma anche in altri paesi dove si può dire che segua il cammino inverso, estendendosi dalle classi operaie alle classi medie, va perdendo il carattere catastrofico che gli aveva impresso la dottrina marxista, cessa di essere l'aspirazione di una classe e tende a diventare l'aspirazione di tutta l'umanità, almeno della parte migliore dell'umanità. Recenti Congressi, ne' quali socialisti e non socialisti si son trovati uniti nell' esame delle più importanti questioni sociali, dimostrano che il Socialismo non si può più costringere nel programma

di un partito, ma è una trasformazione sociale, che s'impone a tutti e a cui tutti, volendo o no, concorrono. Quando i conservatori si studiano di frenare gl' impeti di questa forza rinnovatrice del mondo, smorzando con lievi concessioni il malcontento della classe operaia, e quando i socialisti contrastano a tali concessioni, temendo che non addormentino lo spirito di rivolta delle moltitudini e facciano impedimento al rinnovamento generale della società da essi vagheggiato, e gli uni e gli altri s' ingannano; perchè il rinnovamento avviene appunto mediante quelle concessioni, le quali mutano e orientano verso giustizia i rapporti sociali, e quindi il Socialismo si attua nella sua essenza, penetra nei costumi, nell'organismo della società moderna, minandone l'esistenza, provocando a più riprese scatti rivoluzionarii, fino a che la società si trova completamente trasformata. Mentre, se pure si potesse attuare da un giorno all' altro il Collettivismo, il Comunismo o altro sistema socialistico, resterebbe sempre a sistemare le relazioni tra individui e tra gruppi, a guarentire il cittadino dall' arbitrio de' pubblici amministratori, l'operaio da quello de'direttori dell'industria, ecc., ecc., insomma bisognerebbe dare un contenuto a quelle forme, perchè, come ho detto altrove, le forme del Socialismo possono essere adoperate ad ucciderne la sostanza.

Napoleone Colajanni mi annovera senz'altro, per queste mie idee intorno all'importanza delle riforme, minime, medie e massime, tra' socialisti di Stato. (*Rivista di Scienze politiche e sociali*, ottobre 1897).

Ma ho detto io forse che le riforme da propugnare siano esclusivamente, o almeno principal-

mente, quelle che vengono concesse dallo Stato e sancite dalla legge? Al contrario, più d'una pagina di *Pro e contro il Socialismo* è consacrata a dimostrare che la legge non inizia, ma segue, e che la trasformazione più importante è quella che avviene nei costumi, nei rapporti volontarii fra gli uomini.

Appunto alla pagina 300, che cita il Colajanni, si legge:

" Le leggi non possono sostanzialmente modificare i rapporti economici, quali risultano dall'accumulazione privata delle ricchezze e dalla conseguente divisione degli uomini in ricchi e poveri, padroni e operai. Quelle che ciò tentano, hanno spesso l'effetto contrario. Quelle che limitano la durata della giornata di lavoro, spingono il capitalista a rendere più intenso e produttivo il lavoro dell'operaio, perfezionando le macchine e i metodi di produzione, e sostituendo operai inabili, semplici " mani „, come li chiamano negli Stati Uniti, agli operai di mestiere, e da ultimo è dubbio che esse non aumentino (concentrando in un breve periodo la produzione) le crisi e la mancanza di lavoro. „

" Oltre a ciò l'attività economica di ciascun paese si svolge sotto l'azione della concorrenza internazionale: perciò una legislazione del lavoro, per essere possibile ed efficace, dovrebbe essere internazionale. Ma le difficoltà di una legislazione internazionale sono manifeste.

" Che se pure si giungesse, a forza di leggi, di regolamenti e di trattati, a fissare una giornata universale di lavoro e a stabilire una misura egualmente universale dei salarii, per tutte le industrie grandi e piccole, rurali e urbane, per l'agricoltura,

per il commercio, per le pubbliche intraprese, ecc., non si sarebbe ancor fatto nulla; perchè bisognerebbe stabilire anche una scala di prezzi e le altre condizioni dei cambii, perchè il miglioramento della condizione degli operai fosse non apparente, ma reale.

E bisognerebbe che fosse una scala mobile, adattabile alle variazioni de' bisogni, ai mutamenti prodotti da nuove invenzioni, da casi fortuiti e da altre circostanze che vengono di quando in quando a sconcertare i calcoli preventivi più accurati. (E bisognerebbe infine comminare pene per i trasgressori). Ora è ciò possibile? e, se fosse possibile, che altro sarebbe questo regime uniforme, se non una schiavitù dorata per il lavoratore, un salariato patentato e regolamentato, più duro a sopportare e più difficile a scuotere dell'attuale? „

O io m'inganno — o qui c'è non " tutta la giustificazione „, come crede l'amico Colajanni, ma proprio la confutazione del Socialismo di Stato.

Il Ferrero dice che il mio Socialismo è più conservatore di quello di Filippo Turati. Non credo, perchè io temendo appunto che sotto la nuova insegna del Collettivismo si conservi molta parte delle ingiustizie attuali, domando una trasformazione più intima e profonda delle relazioni sociali di quella di cui si contentano i collettivisti. Ad ogni modo non mi spaventa la qualifica di conservatore; l'accetterei quasi di buon grado, se non sapessi a quante equivoche interpretazioni si presta il vocabolo. Perchè infine non c'è nulla di più puerile che la paura de' socialisti di non parer abbastanza rivoluzionarii, se non sia la paura de' conservatori di non parer abbastanza reazionarii. Spettacolo umi-

liante quello di vedere uomini che discutono de' problemi sociali preoccuparsi di sapere se quello che dicono e quello che si propongono di fare viene a dar ragione ai socialisti, o ai conservatori. La grande questione sociale ridotta quasi ad un puntiglio! Lo spirito settario che uccide il libero esame e l'amore alla giustizia e alla verità!

Come ha notato il Ferrero, la stampa socialista, con poche eccezioni, si è taciuta del mio libro. Devo io interpretare il silenzio come acquiescenza alle mie idee? come ostilità? o come incertezza, indifferenza, o riluttanza a riandare sopra cose, che si era abituati a ritenere press'a poco assiomatiche? Mah!

L'amico Arturo Labriola (*Critica Sociale*, 1.° maggio 1897) esprimeva il timore che "esso (il libro) realizzerà il motto profetico appostogli dall'autore: *a Dio spiacente ed a' nemici sui*, poichè il Merlino vi assume un' aria soverchiamente indipendente da tutte le scuole e tradizioni, non già per riescire ad una qualche nuova teoria, anzi per tentare la fusione delle esistenti. E al tentato e sentito eclettismo dottrinale corrisponde l'eclettismo del metodo pratico di lotta che egli propone „.

Per lo meno dunque le mie idee hanno il merito della coerenza: e bisognerebbe accettarle o respingerle per intero.

Come va che Arturo Labriola "sarebbe assai lieto se molte delle cose eccellenti che il Merlino dice intorno all'azione pratica del partito, ad alcune sue finalità, venissero accolte „, e si mostra poi contrario a quella conciliazione de' principii, che è la premessa dell'azione pratica da me proposta?

Ma sono io veramente un eclettico? Ho io forse

preso un pezzo da ciascun sistema e ne ho raffazzonato alla meglio uno nuovo da aggiungere ai molti in voga? Niente affatto: io ho tentato di penetrare nel cuore de' varii sistemi, frugarne l'anima, per così dire, ricercare per entro ad essi la vera essenza del Socialismo. In tutti i casi, il mio eclettismo non è formale o verbale, ma razionale, critico.

Il principio essenziale del Socialismo, — dare a tutti gli uomini un'equa partecipazione all'uso dei beni naturali e sociali, quindi l' opportunità di lavorare senza subire nè praticare usure nè sfruttamenti, — questo principio non è certo di mia invenzione, e perciò il Labriola ha ragione di dire che io non ho rivelata al mondo una nuova teoria socialista. Ma i socialisti lo hanno quasi dimenticato. Divisisi in altrettante scuole, quanti erano i possibili modi di attuare quella comune aspirazione, per zelo di difendere ciascuno il proprio sistema, si sono combattuti e sconfessati a vicenda, tanto che il fine comune è rimasto ecclissato. Oggi si sente parlare di Collettivismo, di Comunismo, di Socialismo anarchico, di Mutualismo, ecc., cioè di *Socialismi*, ma poco o punto di *Socialismo*. Cosicchè a me è toccato quasi di dovere scoprire novellamente il Socialismo e riaffermarne i principii indipendentemente da quei varii sistemi.

Specialmente poi le due grandi divisioni del Socialismo contemporaneo — il Socialismo democratico e l'Anarchismo — vantano ciascuno di avere un modo proprio di risolvere il problema sociale: l'uno immagina un assetto sociale che assorba in sè l'individuo, l'altro preconizza lo sviluppo e la libertà dell'individuo fino alla dissoluzione effettiva de' vincoli sociali.

A me è toccato di dimostrare che la società non può stare senza l'individuo, nè l'individuo senza la società; e perciò a voler perfezionare l'uno bisogna perfezionare anche l' altra, accrescendo al tempo stesso la libertà (pratica e relativa) dell' individuo e la solidarietà sociale.

La mia trovata, lo so, non è nè ingegnosa nè peregrina, ma è utile, ed io ho rinvenuto almeno un socialista militante, che mi ha reso apertamente giustizia.

Il direttore della *Revue Socialiste,* M. Georges Renard, nel numero del 15 luglio 1897, ha così annunciato il mio libro:

" Saverio Merlino publie à Milan, chez les Frères Treves, éditeurs, un volume intitulé: *Pro e contro il Socialismo.* C'est le développement des idées, qu' il a résumées en l'article paru dans la *Revue Socialiste* de juin 1897. Nous recommandons à nos lecteurs ce livre qui est de nature à dissiper bien des malentendus et qui s'efforce loyalement de concilier les libertés individuelles et la nécessité d'une organisation sociale. Il tient le milieu entre les outrances libertaires de Kropotkine et les théories du Socialisme autoritaire: il est ainsi très voisin de la place de combat que nous avons choisie. „

Io sento il dovere di rimanere a questo posto di combattimento non solo, ma (sia detto senz'ombra di orgoglio) mi sento incuorato dalla benevola accoglienza che ha avuto *Pro e contro il Socialismo* a ritentare la lotta, difendendomi non solo, ma prendendo a mia volta l'offensiva.

Capitolo II.

Imperfezioni e contraddizioni del "Socialismo scientifico" e dei "programmi minimi".

Qualcuno de' critici del mio libro *Pro e contro il Socialismo* mi ha fatto comprendere che io avrei fatto bene a lasciare la critica del Socialismo agli scrittori borghesi. Io previdi l'obiezione e scrissi nella Prefazione che per aver diritto di dire la verità agli altri, bisogna cominciare dal dirla a sè medesimi; e aggiungo che quando si teme di non dire una verità, il meglio è dirla subito.

Tanto a confessare che il Socialismo non è nato bello e formato dal cervello di un Marx o di un Engels, ma si viene formando lentamente per via di continue correzioni e di rimpasti frequenti, non ci si rimette nulla, e ci si guadagna questo, che si riconosce e si sente la necessità de' miglioramenti da apportare alla presente dottrina del Socialismo.

Imperocchè — è inutile dissimularselo — la dottrina del Socialismo è lungi, molto lungi dall'essere per-

fetta. Essa anzi non è una dottrina, ma un'accozzaglia di teorie diverse, talune delle quali hanno che vedere col Socialismo quanto.... le macchie solari con i problemi dell'Economia politica. Il nucleo più compatto di essa — la dottrina marxiana — non raccoglie i suffragi di tutti i socialisti; e quelli medesimi che la propugnavano testè come la vera, l'unica teoria essenzialmente socialistica, sentono ora intiepidire l'antico entusiasmo.

G. Sorel, il battagliero autore della prefazione all'edizione francese de' *Saggi sulla concezione materialistica della storia* del professor Antonio Labriola, ha riconosciuto recentemente che la teoria del valore di Marx ha ancora molti lati oscuri e deve essere meglio elaborata, e che non è esattamente interpretata, e forse neppure capita, non che da' suoi oppositori, ma neppure dagli stessi suoi migliori seguaci, quali sono il Guesde e il Lafargue. (*Uber die Marx'sche Werththeorie*, nei *Sozialistiche Monatshefte*, Berlin, giugno 1897). Questo scrittore riferisce che Engels negli ultimi anni della sua vita ha scritto che "la legge del valore fu in vigore per uno spazio di cinque a settemila anni, dacchè cominciarono le permute per cui i prodotti divennero merci, *fino al quindicesimo secolo nell' êra nostra*" e non oltre!

Non parliamo degli economisti, che la combattettero e la combattono, o la interpetrano come una legge "puramente logica" (Sombart) o addirittura come una semplice ipotesi (Schmidt). Turati ammette che la teoria marxiana del valore non è "punto essenziale alla dottrina e alle conclusioni del Socialismo scientifico" (*Critica Sociale*, 1893, p. 9); ed io non mi meraviglierei affatto se fra qualche

anno questa teoria, che è stata per molto tempo il cavallo di battaglia de' socialisti, fosse messa tra' ferri vecchi od almeno radicalmente modificata, come la legge di bronzo di Lassalle e la dittatura del proletariato dello stesso Marx.

Molte teorie che già erano in onore sono cadute, ed altre che oggi sono ancora in piedi, cadranno.

“Il materialismo economico, la lotta di classe svelata, il Socialismo insomma.... „ scriveva il Turati nella *Critica Sociale* (1894, p. 240), dando ad addivedere che per lui materialismo economico e lotta di classe sono espressioni equivalenti del Socialismo.

Ma Benvenuto Croce, che insieme al professor Antonio Labriola ha messo in nuova e miglior luce la dottrina del materialismo storico, dopo aver detto che questo “non è nè può essere una nuova filosofia della storia o un nuovo metodo; ma semplicemente una *somma di nuovi dati, di nuove esperienze*, che entrano nella coscienza dello storico „ (e in questo senso tutti l'accettano), proclama espressamente che “spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di piani provvidenziali, esso non può dare nessun appoggio al Socialismo, nè a nessun altro indirizzo pratico della vita „. (Benvenuto Croce, discorso letto all'Accademia Pontaniana, Napoli 1896).

Dove mi piace rilevare l' ottima idea di riguardare il Socialismo come un *indirizzo pratico della vita:* chè esso non è altro.

Della lotta di classe parlerò più appresso. Qui passo ad un altro punto assai controverso della dottrina socialistica — la molto vessata questione agraria.

“Oggi un propagandista, — ripeto questa carat-

teristica osservazione del Kautsky, — oggi un propagandista può, in nome del partito, promettere ad un piccolo proprietario il mantenimento del suo podere: domani un altro, in nome dello stesso partito, può insegnargli che una simile promessa è una mistificazione. „

Qui si tratta non di una questione di tattica o di opportunità, ma di un principio fondamentale, anzi di due principii fondamentali della dottrina marxista: la lotta di classe e il collettivismo.

Il Socialismo deve far leva unicamente sugl'interessi del proletariato industriale, od anche su quelli della piccola borghesia, de' medii ceti, de' piccoli proprietarii agricoli e de' piccoli industriali?

Ecco la prima questione.

In secondo luogo, il Collettivismo è esso di essenza del Socialismo? e dev'essere applicato a tutte le industrie senza eccezione, o soltanto alle più grosse (ferrovie, banca, ecc.)? E non c'è nessun altro modo di ottenere l'eguaglianza delle condizioni fra gli uomini e di far partecipare tutti all'uso de' mezzi di lavoro? Non si può raggiungere questo scopo, — che poi è il vero obbiettivo del Socialismo, — con un sistema di Cooperative di produzione o di consumo federate fra loro, e nelle campagne, con l'associazione de' coltivatori indipendenti, liberati da vincoli e pesi dell'attuale sistema capitalistico-governativo?

Su questa questione ferve la disputa tra' socialisti. I capi sono in disaccordo con le turbe, e ciascun socialista, si può dire, la pensa diversamente dall'altro.

Tra' socialisti italiani si sono manifestate le seguenti opinioni (V. *Critica Sociale*, 1895-1896):

Prima opinione. I socialisti non debbono occuparsi nè dei piccoli proprietarii agricoli, nè di mezzadri, coloni, ecc., e neppure de' contadini, perchè questi tutti sono refrattarii a' principii del Socialismo e con essi ci si perde tempo e fatica: bisogna abbandonarli alla loro sorte e aspettare che sieno travolti nel turbine della concorrenza capitalistica e diventino proletarii: che le antiche forme di produzione spariscano, che il capitale invada e industrializzi l'agricoltura, che i piccoli borghesi della campagna sieno lanciati nel proletariato.

Seconda opinione. Al contrario i socialisti devono venire in aiuto di questi ceti e combattere per lo sgravio del debito ipotecario e delle imposte e per altri miglioramenti affine di affezionarseli. Combattendo il latifondo, liberando la piccola proprietà fondiaria dalle mani dell'usura, rimettendo in onore il sistema enfiteutico, creando così una classe di contadini agiati, reclamando l'esenzione delle quote minime dall'imposta fondiaria, propugnando l'istituzione di Casse rurali, ecc., si viene a dare lo strumento di lavoro (la terra) al contadino, si socializza la terra. L'inalienabilità delle quote enfiteutiche è anch'essa una forma di " Socializzazione del suolo ".

Terza opinione. Niente affatto: il Socialismo non solo non può promettere il mantenimento della piccola proprietà nel futuro, ma deve volgere i suoi sforzi ad accelerare il concentramento della proprietà agricola nelle mani di pochi e l'assoggettamento di essa ai metodi dello sfruttamento capitalistico. Quindi opposizione a tutte le leggi che tendono a rendere inalienabili le piccole proprietà

e insequestrabili le piccole scôrte del coltivatore indipendente, abolizione delle tasse su' trasferimenti, ecc., ecc.

Quarta opinione. Si deve fare la propaganda del Socialismo nelle campagne e rimanere neutrali del resto, lasciando che la trasformazione della proprietà avvenga naturalmente.

Quasi tutti i socialisti, beninteso, sono convinti che "la piccola proprietà individuale della terra è incompatibile col Socialismo„, e ha da sparire, anzi "è morta per la scienza„, come diceva quel medico al malato, che benchè egli lo avesse spacciato, si ostinava a non morire.

Questo concetto che "la piccola proprietà individuale della terra sia incompatibile col Socialismo„ deriva da un altro: che il sistema collettivistico sia consustanziale al Socialismo.

Per la grande maggioranza de' socialisti, Collettivismo e Socialismo sono sinonimi: tutto ciò che avvicina al Collettivismo avvicina al Socialismo: e ciò che ne allontana dall'uno, ne allontana anche dall'altro.

Ma questa non è l'opinione di tutti i socialisti.

Arturo Labriola ha ricordato l'Hobson, che (egli dice) non è un socialista eclettico, anzi ha criticato acerbamente *fabiani* ed eclettici; il quale in un suo libro sull'*Evoluzione del Capitalismo moderno* sostiene che la produzione collettivistica non si potrà applicare se non alle sole industrie sottoposte al processo meccanico; per le rimanenti, che assai si accresceranno in una società, in cui il gusto personale avrà una sfera d'azione assai più larga che in oggi, continuerà a sussistere la produzione

privata e mercantile. Cita pure il Bernstein, che io avevo già citato insieme al Vandervelde (*Pro e contro il Socialismo*, p. 192), i quali si pronunciano entrambi per un Collettivismo parziale, limitato alla grande industria ed aggiunge:

" Per mio conto sottoscrivo pienamente a questa conclusione che il Merlino trae da un lungo e severo ordine di analisi: " L'organizzazione economica non sarà così compatta, uniforme, accentrata ed unitaria, come a taluni piace immaginare che debba essere necessariamente un regime socialistico. „

Anche il Deville accetta, almeno in via provvisoria, che si lasci all' agricoltore il piccolo fondicciuolo e al piccolo industriale il suo strumento di lavoro; vale a dire si pronuncia per un Collettivismo parziale.

Ora si noti che il Collettivismo parziale non è più Collettivismo. Quando lo Stato o la collettività esercita per suo conto una o parecchie industrie, questo è Capitalismo di Stato, non è Collettivismo: manca la possibilità del piano unico di produzione, e della determinazione autentica, ufficiale, del valore di cambio, ossia, in ultima analisi, della rimunerazione dell'ora di lavoro.

Mi piace chiudere questa serie di citazioni con il giudizio che dà del Collettivismo un altro scrittore della *Critica Sociale*. (Eugenio Rignano, *C. S.* 1896, pag. 344).

" La caratteristica più importante del Collettivismo, — dice questo scrittore, — non è tanto nel regolare la produzione, nel far cessare l'anarchia della produzione (anarchia, che va ogni giorno diminuendo, e che forse il Collettivismo renderebbe maggiore, insieme allo sperpero spaventoso di forze

che la burocrazia e l' annientamento della feconda iniziativa individuale cagiona), quanto nell' essere l'unico spediente finora escogitato per conciliare i due termini contradditorii: abolire il diritto di testare e spronare fortemente al risparmio; espediente però che potrebbe recar più male che bene, e che sopratutto potrebbe non essere il migliore, perchè, checchè si dica, le critiche che ad esso muovono gli economisti sono altrettanto facili a farsi quanto vere e giuste. E, se il Socialismo si espande vittorioso, non bisogna credere che è il Collettivismo che fa questo progresso: apparentemente sì, perchè la grandissima maggioranza de'socialisti si proclama collettivista, ma questo avviene perchè il Collettivismo è l' unico sistema finora che abbia scritto sulla sua bandiera l'abolizione del diritto di testare, le condizioni di lotta rese uguali; non perchè esso vuole inreggimentare e regolare la produzione in questo o quel modo. Anzi è proprio questa inreggimentazione della produzione, che tiene lontani da esso tanti, che comprendono e deplorano l' ingiustizia del regime borghese, ma che, compresi delle giuste critiche degli economisti, se ne tengono lontani come da cosa nefasta. „

Al che il Turati risponde, lavandosene le mani:

“ Agli atteggiamenti, in gran parte impreveduti, della società futura, provvederanno i futuri: a noi basta la certezza della grande linea direttiva dell'evoluzione e dei granitici fondamenti della lotta di classe. „

Dunque Turati lascia ai posteri l'ardua sentenza sul Collettivismo. Egli abbraccia con entusiasmo il suggerimento de' socialisti tedeschi, che si abbandoni come inutile e pericolosa ogni indagine e ogni

previsione intorno alla società futura. Chi vivrà vedrà. Bisogna vedere con quanto sprezzo il Turati, commentando una polemica tra me e il Malatesta, dichiarava: Reputammo sempre oziose le dispute sullo "stato futuro collettivista„. Figuratevi poi sullo "stato futuro anarchista!„ (*Critica Sociale*, 1.° maggio 1897).

Ma non la pensa così Arturo Labriola, il quale nella più volte citata sua recensione di *Pro e contro il Socialismo* protesta vivacemente "contro la moda assai pericolosa, dovuta in parte ad una neghittosità intellettuale, e non autorizzata da nessuno de' grandi pensatori socialisti, meno ancora da Marx e da Engels, di rifiutare ogni accenno al programma positivo del Socialismo, che è il Socialismo stesso„. Secondo lui non è lecito "trincerarsi nel bel motto, che il mestiere del profeta e quello del socialista non sono lo stesso. Il partito socialista deve sapere ciò che vuol fare„.

Chi dei due ha ragione?

Il non voler dir nulla, — anzi il non voler saper nulla intorno all' ordinamento economico-politico che si propone in sostituzione dell' attuale, è una strana idea; perchè qui non si tratta della "società ideale„ destinata ad avverarsi chi sa fra quanti secoli, ma della società di domani, che deve uscire dall' opera nostra d' oggi. Altro è dire che non se ne possono prevedere i particolari, che non è necessario averne nella mente un quadro completo; altro è dire che si debba propugnare una cosa senza sapere e senza curarsi di sapere di che propriamente si tratta, che si debba mettersi su una via senza sapere nè curarsi di sapere dove si vada a parare.

Come! Si professano i principii della messa in

comune de' mezzi di lavoro, ecc., e si vuol pensare a questi principii come se fossero destinati a rimaner campati in aria! Ma la mente umana è cosiffatta che essa non si riposa, non si adagia che sul concreto; e quei principii prendono necessariamente nella nostra mente una forma concreta, la forma di un nuovo ordinamento sociale.

Respingeremo noi l'immagine che quei principii, una volta ammessi, suscitano nella nostra mente? Avremo orrore di essa, come di una tentazione diabolica? E potremo noi impedire che gli avversarii del Socialismo si figurino, a loro volta, e spesso falsamente, la società che risulterebbe dall'applicazione de' nostri principii e che la discussione cada necessariamente su queste varie concezioni?

A me pare che non si possa nè si debba. Facciamo le nostre riserve per gli errori, in cui noi medesimi possiamo cadere, asteniamoci dai particolari, che non possono essere precisati a causa della natura troppo complessa e anche variabile delle relazioni sociali; ma mostriamo come noi intendiamo, nelle linee generali, la nuova società, scendiamo dalle nuvole, affrontiamo i problemi pratici dell'ordinamento sociale, non ci rinchiudiamo in formole dottrinarie, che sembrano essere la quintessenza della sapienza e sono spesso vuote di senso. Tutti i nostri errori dipendono da questo, che noi abbiamo voluto correre appresso a principii astratti e generali, e abbiamo perduto d'occhio la realtà.

Così i socialisti credono aver detto tutto o quasi tutto intorno alla natura della costituzione politica della società futura, dicendo che sarà democratica.

Ma il significato di questa parola va da un regime di libertà effimere e nominali, qual è quello oggi in

vigore in Italia e in Francia p. es., fin quasi all'abolizione dello Stato. I socialisti oscillano tra questi estremi, contraddicendosi ad ogni piè sospinto.

Il Deville (*Principes Socialistes*, pp. 111-112) esce in questa stupenda contraddizione.

"Lié.... à la division de la société en classes, l'Etat est un mode d'organisation sociale qui ne peut que persister tant que durera cette division, et le but vers lequel doivent tendre tous les efforts des socialistes, c'est la conquête de l'Etat, l'entrée en possession des pouvoirs publics.„

Lo Stato è da distruggere: dunque conquistiamo lo Stato.

E il Bebel (*La donna e il Socialismo*, pp. 389-390), dopo aver ripetuto con Engels che lo Stato rappresenta la borghesia, e che quando non v'è più una classe da opprimere cessa la ragione della sua esistenza, e gli succede una semplice "direzione dei processi produttivi„, spiega che "insieme allo Stato spariranno anche i suoi rappresentanti, ministri, Parlamenti, eserciti permanenti, polizia e gendarmi, tribunali, avvocati e pubblici ministeri, impiegati carcerarii, amministrazione delle gabelle e de' dazii, insomma tutto il meccanismo politico; le caserme e gli altri edificii militari, i palazzi di giustizia e per l'amministrazione, le carceri, ecc., aspettano ora una destinazione migliore. Migliaia di leggi, di ordinanze sono diventate carta straccia, senz'altro valore che per la storia. Le grandi e piccole battaglie parlamentari sono sparite, facendo posto (*sic*) ai collegi amministrativi e alle delegazioni amministrative, le quali attenderanno a migliorare i sistemi di produzione, a distribuire e procacciare le provvigioni necessarie, a introdurre

le novità ed applicarle convenientemente all'arte, all'istruzione, al commercio, ai processi produttivi, „ ecc.

E questo è a un dipresso tutto ciò che Bebel ci apprende sulla futura organizzazione degli interessi pubblici. È poca cosa: nondimeno un concetto vi è espresso chiaramente: l'abolizione del Parlamento e del Potere esecutivo centrale, a cui succederebbero collegi amministrativi e delegazioni amministrative, non si sa se e in qual modo collegate fra loro.

Ben altra è l'idea della maggior parte dei socialisti: i quali si vengono sempre più riconciliando al regime parlamentare come a un ideale da raggiungere. Io ho citato in nota al mio libro (p. 269) l'opinione del Labriola (Arturo), uno dei più colti giovani socialisti italiani, il quale insieme col Kautsky e con una parte de' socialisti inglesi (i *fabiani*), combatte non solo la legislazione diretta, ma anche il *referendo*, il mandato imperativo, ecc., sostiene che il popolo non deve esercitare la sua sovranità direttamente, ma per mezzo di mandatarii, limitandosi ad indicare le grandi linee della politica, lasciando le applicazioni alla rappresentanza nazionale e al Governo gerarchicamente costituito (sistema del mandato generico sulla base di un programma o di una presupposta tendenza politica di un partito).

Questo è parlamentarismo, e della peggiore specie. Tutti i poteri del popolo delegati (in blocco) ad un numero di cittadini, responsabili essi soli verso il popolo: i quali poi scelgano i funzionarii superiori e questi investano del potere i funzionarii di grado inferiore e ne sorveglino gli atti. È, come

notai, il concetto europeo del governo burocratico e accentrato, in opposizione al concetto americano, secondo cui le varie amministrazioni e i varii ufficii emanano direttamente dal popolo e sono sottoposti al sindacato di esso, senza formare insieme una gerarchia burocratica.

Ora è strano che opinioni così diverse, come il nihilismo di Bebel e l'assolutismo di Labriola e del Kautsky, possano esistere l'una accanto all'altra nello stesso partito; ed è grave l'indifferenza del pubblico socialista dinanzi al dissenso degli scrittori del partito [1]. In fondo perdura il pregiudizio che delle questioni politiche — ritenute questioni di pura forma — i socialisti non debbano occuparsi, dovendo consacrare tutta la loro energia alla soluzione della questione economica. Turati ha scritto: " Il repubblicano si dà per missione di occuparsi idealisticamente dell'interesse del popolo in generale e senza distinzioni. L'istituto de' socialisti è combattere, più modestamente, per un interesse di classe. „ (*Critica Sociale*, 1896, p. 117).

Le leggi politiche — per lo meno altrettanto importanti quanto le economiche — non sono studiate, o sono studiate poco, tanto che si può sostenere la tesi abracadabrante che una classe intera (e la più numerosa) possa andare al potere (di fatto vi andrebbero i *meneurs*), e giuntavi abolisca spontaneamente il potere e si suicidi come classe. Individui suicidi si conoscono; ma il suicidio co-

[1] V. articoli del Labriola *Contro il referendum*, *Critica Sociale*, febbraio e marzo 1897, e la nota del Turati a detti articoli. Kautsky, *Der Parlamentarismus, die Volksgesetzgebung und die Sozialdemokratie*, Stoccarda.

sciente di una classe intera sarebbe un fenomeno nuovo nella storia.

Manco male per quelli che propugnano l'abolizione dello Stato e la legislazione e amministrazione dirette. Ma quelli che sono per l'accentramento gerarchico e per il sistema parlamentare, non capiscono essi dove mena la conquista de' poteri? Al Socialismo di Stato certamente.

Ora qui nuova contraddizione. Da una parte, i marxisti declamano contro il Socialismo di Stato o cesareo o bismarckiano (ricordiamo la crociata fatta da Liebknecht alla vigilia del Congresso di Londra del 1896); dall'altra essi fanno del Socialismo di Stato autentico.

Non fu appunto il Liebknecht col Bebel che difesero al Congresso di Breslavia (1896) il "progetto de' sedici" per la questione agraria, progetto nel quale si domandava perfino l'assunzione del servizio ipotecario e delle assicurazioni allo Stato? Non erano marxisti gli autori del programma agrario francese, contro cui l'Engels scagliò i suoi fulmini da Giove irato? Non udiamo noi tutti gli anni alla Camera l'oratore socialista perorare per l'amministrazione governativa delle ferrovie? E che cosa è tutto questo se non del Socialismo bismarckiano, che accresce i poteri del Governo, del quale l'operaio diventa suddito e servo ad un tempo? Jules Guesde e Jaurès proposero al Parlamento francese il monopolio governativo dell'importazione de' grani, e Turati (*Critica Sociale*, 1894, p. 70) deplorava che in Italia il partito socialista non fosse abbastanza forte per poter fare una simile proposta [1]). Bis-

[1]) In uno stesso numero l'*Avanti!* caldeggiava il monopolio

solati nell'ultima discussione sul bilancio della marina perorò perchè la costruzione delle navi sia fatta nelle officine governative nell'interesse degli operai: al che Walter Mocchi giustamente replicava mostrando che gli operai degli arsenali governativi sono i più refrattarii alla propaganda socialistica e i più difficili ad organizzare, fosse anche per la semplice difesa de' loro interessi nei casi estremi, in cui sono minacciati di esser messi sul lastrico. Del resto, rimontando anche al Manifesto de' comunisti del 1847, vi si trova proposta l'espropriazione della proprietà fondiaria e la confisca della rendita fondiaria a profitto dello Stato, — insieme con la confisca della proprietà di tutti gli emigranti e de' ribelli (*sic!*), il concentramento nelle mani dello Stato di tutti i mezzi di trasporto, il monopolio esclusivo del credito mediante una Banca nazionale con capitale dello Stato, l'aumento delle manifatture nazionali, un sistema generale per il miglioramento delle terre, il lavoro obbligatorio per tutti e l'organizzazione di eserciti industriali specialmente per l'agricoltura.

Socialismo di Stato più sfacciato di questo non si saprebbe immaginare.

Nel Socialismo marxista il fondo autoritario (l'accentramento delle funzioni direttive e regolatrici dell'economia pubblica e privata in un'Amministra-

governativo dell'importazione dei grani e riportava un articolo del professor Giretti, economista liberale, che dimostrato quanto sia infantile ancora l'organizzazione dell' industria della fabbricazione del pane in Italia, mentre in altri paesi son surti grandi Panificii cooperativi e privati, respingeva come inutili le mête e i calmieri e propugnava la costituzione di forni cooperativi tra' consumatori stessi.

zione unica centrale) si è voluto coprire di vernice democratica, e magari anarchica. Ma la tendenza autoritaria del Collettivismo, ricacciata al fondo, ritorna sempre alla superficie; si rivela nell' organizzazione e nell'azione pratica del partito.

Il partito socialista democratico (come è risaputo), dopo aver lungamente sostenuto l' assoluta dipendenza della questione politica dall' economica, si è buttato a capofitto nella lotta parlamentare, vantando di voler conquistare " la cittadella borghese " con le schede elettorali. Infatuati da qualche vittoria riportata, i socialisti democratici hanno proclamato la battaglia delle urne il mezzo unico infallibile per l'attuazione del Socialismo. *Cedant arma togae.* Si sconfessano non solo gli atti insurrezionali, ma anche gli scioperi come quelli che " distolgono, più o meno, se non del tutto, il lavoratore dalla lotta politica, la quale è la vera lotta da intraprendersi e da sostenersi ". Votare, votare, votare. Se non che l' esperienza ha fatto sbollire questi facili entusiasmi; e i socialisti democratici oggi, i più avveduti, sono guariti della febbre elettorale. In Italia il partito confessa, per bocca del Turati, di non aver ritrovato ancora la sua orientazione. Esso oscilla tra la lotta economica e la lotta politica, e, d'altra parte, tra il programma minimo e il programma massimo, contraddicendosi ad ogni pie' sospinto.

Già l'aver adottato un programma minimo costituisce un abbandono del programma massimo, il quale rimane come per apparato, mentre tutti gli sforzi del partito sono e devono essere necessariamente rivolti all'attuazione di questo programma minimo. È facile prevedere che le energie del par-

tito verranno sempre più assorbite dalla lotta per le riforme pratiche (lotta del resto che sarà combattuta non esclusivamente sul terreno della legalità, ma potrà avere i suoi episodii rivoluzionarii) e che a poco a poco lo studio di attuare queste riforme sostituirà il preconcetto collettivistico.

Nel momento attuale i socialisti democratici sono incerti se considerare il programma minimo come un avviamento al Socialismo, un principio di attuazione di esso, ovvero semplicemente come un'accozzaglia di palliativi, di rimedii provvisorii da servire a tener a bada la gente e tutt'al più a lenire il dolore di piaghe incurabili.

C'è chi diffida delle leggi e confida invece nell'organizzazione della classe operaia per la resistenza e per la cooperazione: e chi invece combatte la cooperazione come una nuova forma di capitalismo e riprova gli scioperi. Tra' propugnatori delle leggi sociali poi l'uno vuole che si domandino nella speranza che il Governo non concedendole s'inimichi sempre più le classi operaie: l'altro confida sul serio che esse migliorino progressivamente la condizione degli operai, elevandoli piano piano dal purgatorio presente al paradiso socialista. Nessuno è penetrato nel vero spirito di queste riforme cosiddette minime, che sono l'essenza stessa del Socialismo, la rivelazione de' nuovi principii di giustizia chiamati a regolare i rapporti sociali.

Il Turati ha detto a Bologna che il programma minimo de' socialisti non è un programma socialista, ma un semplice programma d'agitazione. “ Il Socialismo non potrà cominciare ad essore attuato se non dopo la *conquista de' poteri pubblici;* nel che è da intendere, non già la conquista di qualche

seggio o di qualche minor corpo deliberante, ma la presa di possesso da parte del proletariato socialista de' congegni fondamentali del potere politico. „

Lasciate ogni speranza....

Le parole del Turati sono realmente di colore oscuro. Non si sa bene se per “ presa di possesso da parte del proletariato socialista „ (neppure del proletariato tutto quanto?) de' congegni fondamentali del “ potere politico „, s'intenda la rivoluzione, oppure il semplice trionfo di una maggioranza socialistica in una elezione generale e la nomina di un Ministero composto di socialisti. Non sembra possibile che i socialisti s' illudano di poter avere la maggioranza al Parlamento, mentre dura il regime attuale: finchè la classe capitalistica conserverà il monopolio della ricchezza, essa riterrà anche il predominio politico; essa, volendo, ha ben altri mezzi di “ conquistare „ il Parlamento che non ne abbiano i socialisti, e saprà ben arrestare le vittorie elettorali de' socialisti, quando la propria esistenza corresse pericolo.

Resta la risorsa della rivoluzione. Ma i socialisti democratici, pur dichiarandosi qualche volta rivoluzionarii, non agiscono rivoluzionariamente, anzi spesso protestano di voler marciare per la via della legalità. Dunque essi sono in contraddizione con sè medesimi. Se, come crede il Turati, il programma minimo non è un programma socialista, che dritto hanno i socialisti di propugnarlo, e che cosa può valere un'agitazione fatta con un programma contrario ai principii, che il partito intende ad affermare?

L'errore è di credere che le riforme propugnate

nei programmi minimi sieno qualcosa di distinto e di diverso dal Socialismo. Questo errore fa sì che i socialisti non sappiano a quale criterio ispirarsi per distinguere le riforme utili dalle dannose. I loro programmi minimi sono mosaici. A fianco ad una proposta d'indole democratica e liberale ve n'è un' altra d' indole perfettamente opposta. E poi le varie riforme sono propugnate da' socialisti svogliatamente e con poca fede (come ha confessato il Bebel a riguardo della giornata di otto ore) e non senza un certo loro rimorso di contraddire alla teoria pura marxista, che è essenzialmente rivoluzionaria, e fonda la speranza di una rivoluzione nell'acuirsi della lotta di classe per effetto del crescere dell' opulenza dei capitalisti e della miseria degli operai. Frattanto il programma minimo, imposto a' socialisti dalle esigenze della vita politica, si va continuamente allargando. Ma i socialisti non hanno compreso — o non vogliono ammettere — che la forza di questo programma dev'essere nella sua completezza. Le riforme isolate spesso, benchè ottenute, rimangono lettera morta, o non producono gli effetti desiderati; bisogna investire da tutte parti l' ordinamento sociale attuale con riforme di vario genere, che si sostengano e rafforzino a vicenda.

Leggasi la relazione presentata al recente Congresso di Bologna sul Programma minimo. È una rivelazione!

La relazione dubita se "la sostituzione della nazione armata all' esercito permanente non assuma un carattere antiquato" e si contenterebbe invece della riduzione de' corpi d' esercito e della durata della ferma; dubita sul *referendo;* esclude ogni

riforma riguardante la costituzione della famiglia, perchè potrebbero tali riforme " appartenere ad altri programmi non aventi relazione con la lotta di classe „; dubita se convenga dimandare che lo Stato borghese assuma la gestione d'imprese industriali e vorrebbe al riguardo " conciliare le tendenze apparentemente opposte „ (di quelli che vogliono e di quelli che non vogliono tale assunzione) propugnando il passaggio allo Stato delle sole industrie, dove i lavoratori hanno già acquistata coscienza de' loro diritti, come le ferrovie; dubita se favorire o no l' impianto di Cooperative sul tipo belga dichiarando il problema troppo immaturo, raccomandando prudenza, perchè " la questione non è di quelle che si risolvono con un sì od un no assoluto, molto deve concedersi ai tempi, ai luoghi, alle circostanze „, ecc.; dubita dell'imposta progressiva [1]; infine rimanda a tempi migliori il programma minimo amministrativo. Anzi dice testualmente: " oggi il solo vero programma minimo del Partito socialista italiano è la riconquista delle libertà elementari. „

[1] Sulla questione delle imposte, chi vuole che queste si aggravino per accelerare il concentramento della ricchezza: chi invece reclama un disgravio. " La diminuzione delle imposte è in pieno disaccordo coll'essenza e co' fini del Socialismo. Il Socialismo infatti è in sostanza quella tendenza, per cui molte incombenze, che ora sono lasciate all'iniziativa e all'interesse privato, diverrebbero di attribuzione sociale. „ (Si noti il concetto *formale* del Socialismo, confuso col Collettivismo). " Ora com'è possibile che la società sia per adempiere a tutte le nuove, più complicate ed estese funzioni; se nel tempo stesso invece di accrescere, se ne diminuiscono le risorse finanziarie? „ (*Critica Sociale,* 1.° maggio 1897).

Così, dopo aver sostituito di fatto al programma massimo il minimo, e concentrato in quest' ultimo tutta l'attività del partito, i socialisti proclamano che programma minimo non ce n'è e non ce ne può essere — tranne la difesa delle libertà elementari, che del resto il partito socialista fa anche con poca convinzione e senza senso di continuità, solo ne' casi estremi! — Questa è tale confessione d'impotenza, anzi d'inettitudine, da non potersi comprendere che la faccia un partito, che tutti i giorni recluta nuovi aderenti e vince ogni giorno, nella lotta contro il Governo che ne minaccia l'esistenza, una nuova battaglia.

Capitolo III.

L'utopia collettivista.

L' utopia non consiste nel concepire un nuovo ordinamento sociale e neppure nella forma plastica e fittizia che si dia ad un'idea di questo genere, ma nella natura *fantastica* e non *reale* della cosa concepita, nella sua contrarietà alle condizioni essenziali della convivenza sociale. Questa è utopia — anche se espressa nella forma arida di un trattato scientifico. — Il Bernstein (*Neue Zeit*, 24 aprile 1897, p. 100) ha notato che i cosiddetti socialisti utopici della prima metà del secolo (Owen, Fourier, ecc.) non furono dei sognatori. Ve ne furono che dettero prova di un “ senso molto sviluppato della realtà „ nelle loro concezioni della società ideale. Viceversa, aggiungerei, vi sono oggi molti socialisti scientifici, che si fanno della società socialistica un concetto così falso e fantastico, da dover esssere ritenuti per veri utopisti.

Il Bebel è uno di questi, e il suo libro (*La donna e il Socialismo*) diffuso a diecine di migliaia di co-

pie in Germania e tradotto in parecchie lingue, dice pur troppo quale è la concezione che hanno comunemente del Socialismo i socialisti.

Paragonate il trattato di Bebel al romanzo, anzi a' romanzi del Bellamy (*Looking forward*, tradotto col titolo " Nell' anno 2000 „ *ed Equality* uscito due mesi fa); spogliate questi ultimi degli accessorii e abbellimenti (la macchina per volare, l'elettroscopio, ecc.); e voi vi accorgete subito che il fondo è lo stesso — il piano unico di produzione, la proprietà di tutti i mezzi di lavoro nazionalizzata, vale a dire attribuita alla collettività tutta quanta, la quale per mezzo di un'amministrazione pubblica organizza la produzione e i cambi.

Ciascun individuo, secondo Bellamy, è tenuto a lavorare per la comunità da' 21 a' 45 anni in un'occupazione di suo gradimento, e riceve in forma di conto corrente alla Banca dello Stato anno per anno una somma fissa rappresentante la sua parte nel prodotto totale. Chi non lavora non partecipa ai prodotti. La stima dei prodotti per i cambii si fa in ragione del costo. L' idea di un profitto è bandita anche da' cambi internazionali. Un consiglio internazionale sopraintende a' cambi internazionali; il prezzo di un prodotto esportato da un paese all' altro non dev' essere superiore a quello al quale la nazione che lo esporta, lo fornisce ai suoi membri (Bellamy, *Equality*, p. 25) cioè al costo. Abolita ogni ragione di debito e di credito fra privati (pagina 23): nessun contratto legalmente obbligatorio (p. 235).

Questo sistema presuppone, per poter esser messo in pratica, che l' individuo faccia una quasi completa dedizione di sè alla società: e presuppone che

egli accetti le norme stabilite dall'Amministrazione per la produzione, il valore dato da essa ai prodotti, si rassegni all'occupazione che può trovare, faccia uso discreto delle cose che la collettività gli fornisce, ecc., ecc. Se per poco la collettività non potesse o non sapesse provvedere a qualcuno de' bisogni dell'individuo, o questi non si contentasse dell'occupazione che gli viene offerta o non volesse cedere alla collettività i prodotti del suo lavoro alle condizioni da essa stabilite, e lasciasse deperire le cose che deve usare temporaneamente, la collettività impiegherebbe contro di lui la forza? Se sì, si cadrebbe nel despotismo; se no, nell'anarchia nel senso volgare di questa parola. A meno di ipnotizzare tutti gli abitanti del globo terracqueo, non si capisce come farebbe il Consiglio internazionale a far rispettare la sua tariffa: e lo stesso vale per i cambi interni o nazionali.

Al pari del Bellamy il Bebel (*La donna e il Socialismo*, p. 333, ediz. di Milano) vuole un'Amministrazione che abbracci tutti i rami dell' attività sociale, un'Amministrazione per Comuni e per Circoli (sezioni) di Comuni. Si fa un inventario generale, in cui viene determinato il numero e la specie delle forze disponibili, degli strumenti di lavoro, e quindi delle fabbriche, dei laboratorii, de' mezzi di trasporto, della proprietà, la potenzialità di lavoro ottenuta per il passato, la quantità delle provvigioni esistenti e la misura de' bisogni dei varii oggetti durante un certo periodo di tempo (p. 334). Con la guida di questo inventario la collettività forma il suo bilancio (lo fa magari largamente anche pe' possibili accidenti e cambiamenti) e riducendo tutto a ore di lavoro, stabilisce quanta de-

v' essere in media la durata del lavoro quotidiano per ciascun individuo.

" Se per es. la società trova che per avere tutti i prodotti necessarii bisogna lavorare tre ore al giorno, essa fissa a tre ore la durata del lavoro „ (p. 354). Con la stessa guida la società determina i valori di cambio delle cose. " È facile calcolare la durata del lavoro sociale necessario per creare ogni singolo prodotto. Si mette in ragguaglio questa parziale durata del lavoro con la durata intera. Qualche certificato.... attesta la prestazione del lavoro e pone il possessore in grado di barattare cotesti segni con oggetti necessarii di ogni specie „ (p. 355-356). In nota cita Engels che dice: " la gente fa gli affari suoi da sè senza l'intervento del famoso valore. „

La collettività dovrebbe tenere ne' suoi magazzini tutte le cose che si possono umanamente desiderare, dalle più piccole alle più grandi. " Il gran numero e la serietà degli impiegati tien conto — ci assicura Bebel — de' desiderii più differenti. Se da una parte vi è eccedenza e dall'altra mancanza di forze (di lavoro), la collettività provvede a ristabilire l'equilibrio. „ Del resto — ci assicura anche il Bebel — " non si produrrà che l'ottimo „ (p. 344). " Il lavoro deve farsi sempre più gradito „ (p. 345). Gli stabilimenti di produzione dell'avvenire, siano sopra o sotto terra, saranno diversi da quelli d'oggi " *come il giorno dalla notte* „ (p. 346). Le ore di lavoro potranno essere *ridotte moltissimo* (p. 347). Si fondano grandi scuole provviste d'ogni conforto e ordinate *in modo perfetto;* ove giovani e vecchi possono apprendere agevolmente qualsiasi arte e mestiere.... Vi sono laboratorii di chimica e di fi-

sica rispondenti *in tutto* allo scopo di queste scienze, e non mancano insegnanti e maestri in abbondanza „ (p. 351). Da ultimo “ non si commetteranno in avvenire delitti politici, e nemmeno reati comuni „ (p. 390). E chi non creda a tutte queste cose meravigliose, aspetti e vedrà!

Lasciamo da banda le profezie, e sforziamoci di penetrare con lo sguardo nella vita reale, che risulterebbe dall'attuazione del Collettivismo.

La collettività dovrebbe dunque, come abbiam detto, tenere ne' suoi magazzini tutte le cose necessarie, utili e magari di semplice diletto e quelle atte a soddisfare capricci individuali (bisogna concedere anche i capricci all' uomo socialista); dovrebbe dunque la collettività tenere a disposizione degl'individui tutte le cose di tutte le specie e qualità, dalle più preziose alle più insignificanti. Gli amministratori dovrebbero pensare a tutto. Al principio di ogni anno, od anche giorno per giorno, gl' individui farebbero conoscere alla collettività i loro bisogni, le Associazioni produttrici farebbero la loro richiesta di materie prime, macchine, ecc. E la collettività dovrebbe provvedere. Sarebbe interdetto ogni rapporto diretto fra individui e fra Associazioni. Tutt'i cambii dovrebbero avvenire per mezzo della collettività. Le lungaggini burocratiche, a cui il sistema darebbe luogo, sarebbero tali da scontentare ben presto i più entusiasti.

Oltre a ciò, le cose che la collettività terrebbe ne' suoi magazzini sarebbero soggette a deperire. Alcune dovrebbero esser messe da parte, perchè non richieste; altre uscirebbero d'uso: le macchine già costruite potrebbero esser rese inutili da nuove invenzioni, ecc. Alcune fabbriche dovrebbero esser

chiuse, altre trasformate. Questi mutamenti importerebbero perdite, di cui la collettività dovrebbe indennizzarsi accrescendo il valore di cambio delle cose in generale. E siccome le perdite di questo genere cadono maggiormente sulle cose di semplice comodo, così il costo di queste ultime verrebbe in parte a gravare su' consumatori delle cose più necessarie.

Probabilmente la maggioranza de' membri d'una collettività si opporrebbe a che la collettività si avventurasse a produrre a loro rischio e pericolo cose di dubbio smercio, o facilmente deperibili; in tal caso, quelli che le desiderassero, dovrebbero esser lasciati liberi di procurarsele nel miglior modo possibile. L'intrapresa privata risorgerebbe sempre accanto alla collettiva — e il piano universale di produzione e di cambio andrebbe a gambe all'aria.

Queste sono le difficoltà relative al consumo. Per ciò che riguarda la produzione, gl'individui dovrebbero lavorare tutti per conto della collettività. Evidentemente, essi sarebbero assai meno liberi lavorando per un capitalista unico, che non siano oggi lavorando ora per l'uno ora per l'altro padrone. La collettività detrarrebbe dal prodotto del loro lavoro tutto ciò che dovrebbe servire, non solo per la riparazione del macchinario, assicurazione de' rischi, ecc., ma anche per le spese generali. A misura che l'Amministrazione collettiva largheggerebbe nelle spese, i lavoratori si vedrebbero ridotta la rimunerazione del loro lavoro. Da ultimo l'Amministrazione preleverebbe a titolo di tassa dagli operai ciò che oggi i capitalisti prelevano a titolo di profitto. Lo sciopero non sarebbe possibile: si dovrebbe ricorrere all'insurrezione.

Tutto il suolo, tutt'i capitali, tutt'i mezzi di produzione, apparterrebbero alla collettività. Ma, poichè la collettività non potrebbe farli fruttare che concedendone il possesso agl'individui o alle Associazioni, e poichè vi sono terre più fertili e terre meno fertili, posizioni industriali più vantaggiose o più vicine a certi grandi centri di popolazione e di coltura, e per queste o per altre ragioni più ricercate, così nascerebbe subito una gara, che si risolverebbe in una lotta per il potere, per la direzione dell'Amministrazione. Ora in ogni lotta vi sono vincitori e vinti. Ognuno può quindi immaginare le conseguenze.

Si dirà che gl'individui o le Associazioni non avrebbero interesse di ambire il possesso delle terre più fertili e delle posizioni più vantaggiose, perchè i prodotti del loro lavoro apparterrebbero alla collettività e i produttori singoli od associati non conseguirebbero in tutti i casi che una rimunerazione proporzionale al loro lavoro.

Ma qui appunto sorgono le più gravi difficoltà del Collettivismo.

Avanti tutto vi sono vantaggi di situazione che non si traducono in una maggiore produttività del lavoro, ma in un maggior benessere personale. Chi dimora in un paese di clima più sano, gode miglior salute: chi dimora in un sito ameno o in una località che l'opera, il gusto più raffinato de' suoi abitanti, le tradizioni di coltura, ecc., abbiano abbellito, gode speciali piaceri estetici e intellettuali. Se le condizioni del lavoro e dei cambii fossero eguali in queste e nelle altre località, vi sarebbe evidentemente ressa per dimorare in quei luoghi. Molti desidererebbero trasferirvisi da altri paesi, e

a quelli che vi si trovassero non gradirebbe di esserne cacciati. La collettività a chi darebbe la preferenza? Si farebbe un turno? o si estrarrebbero a sorte i nomi de' fortunati che dovrebbero abitarvi?

E sarebbe giusto che quelli che godono vantaggi del genere indicato fossero sottoposti alle stesse condizioni di lavoro e di cambio di coloro che fossero costretti a vivere, per la natura del loro lavoro e per altre cause, in un'atmosfera malsana o in luoghi remoti, o in altre condizioni svantaggiose? Sarebbe giusto che i primi ricevessero i prodotti del lavoro dei secondi e li cambiassero co' loro (per mezzo della collettività) in ragione esatta delle ore di lavoro durate rispettivamente?

Ma un' ora di lavoro fatto in una località non equivale a un' ora di lavoro fatto in un' altra: il clima fa variare la capacità di lavorare: il sito rende il lavoro più o meno gradito, ecc. Poi chi ha i vantaggi di una cosa deve averne anche gli svantaggi. Chi abita in un luogo più ricercato deve in qualche modo compensare la collettività por la preferenza, o lavorando di più, o limitando il soddisfacimento di un altro suo bisogno. Chi volesse avere la migliore abitazione nella migliore località d' un paese, e poi i migliori abiti, i maggiori svaghi, ecc., insomma il meglio di tutto, sarebbe un egoista della peggiore specie, e il suo egoismo non verrebbe tollerato.

La collettività dunque non potrebbe stabilire una rimunerazione uniforme di lavoro e prezzi uniformi dei prodotti in tutte le località, senza ingiustizia grave per gli abitanti delle località meno preferite.

Anche a parte le ineguaglianze naturali di situazioni, vi sono ineguaglianze prodotte dal lavoro.

Potrebbe mai la collettività pretendere che gli abitanti d'un territorio, i quali avessero con assiduo lavoro di parecchi anni fertilizzato le loro terre, cedessero agli altri, meno laboriosi di loro, i loro prodotti in ragione del costo attuale — nella proporzione tra il lavoro attuale loro e il totale delle ore di lavoro di tutt'i membri della collettività? Potrebb'essa pretendere che i membri di un'associazione, che per capacità speciali loro o per maggiore assiduità al lavoro, maggiore concordia, ecc., producessero di più, si contentassero di una rimunerazione proporzionale alla durata del lavoro? Ma, se così facesse, ogni lavoratore o Associazione vedrebbe scemare il proprio reddito scemando la produttività del lavoro altrui. E si può immaginare che nascerebbero discordie gravi, che gitterebbero lo scompiglio nella società.

Tanto più che la collettività non potrebbe costringere un individuo o un'Associazione, il cui lavoro fosse più produttivo, a cedergliene i frutti per un corrispettivo da essa stessa stabilito, senza adoperare la forza per impedire all'individuo di consumare ciò che produce, per impedire i cambii manuali, arrogando a sè il dritto esclusivo di smerciare i prodotti nell'interno del paese e all'estero. Dovrebbe la collettività circondare di barriere il paese e ciascuna località, sorvegliare le fabbriche, numerare le piante, istituire un sistema più esoso de' più esosi regimi doganali d'oggigiorno.

I comunisti anarchici immaginano che chi produce di più o si trova in miglior situazione spontaneamente consenta a non far valere il suo dritto ad un dippiù, a non distinguere fra il suo e l'altrui prodotto, a formare tutto un mucchio e a la-

sciare che ciascuno si serva a piacere. Questa è una supposizione gratuita (tanto più se è fondata sull' altra supposizione, che tutte le cose si producono in quantità sovrabbondante ai bisogni), ma è una supposizione che è lecito fare senza offesa alla logica.

Ma quando non si vuol fare assegnamento sulla solidarietà degl' individui, quando si respinge il Comunismo anarchico, e non si vuol adoperare la forza per costringere l' individuo a lavorare alle condizioni stabilite dalla collettività e a rilasciare alla collettività tutto ciò che egli produce, perchè sia venduto a prezzo di costo, diventa necessaria una terza soluzione: lasciare che i cambii sieno regolati dall' interesse reciproco e quindi avvengano in ragione dell'offerta e della dimanda.

Se non si voglia ricorrere alla prigione od all'ostracismo, non c'è che un mezzo per indurre l'individuo a lavorare con zelo e nel modo più utile socialmente; e questo mezzo è di elevare la rimunerazione in quei mestieri, a cui fosse necessario attirare un maggior numero di operai e diminuirli in quelli per cui ve ne fossero troppi.

È quanto ammette il Kautsky (citato a p. 26 di *Pro e contro il Socialismo*).

Il Deville (*Principes socialistes*, p. 36-37) vuole anch' egli che gli operai scelgano " librement leur genre de travail productif ", e propone che " tous les travaux étant, *suivant l'offre et la demande,* ramenés dans des proportions diverses à des quantités déterminées de travail ordinaire ", dopo essersi dedotte le spese generali " les producteurs des deux sèxes se distribueront le reste, proportionnellement à la quantité de travail ordinaire fourni par eux.

Le droit de chaque travailleur sera égal, en ce sens que pour tous, sans distinction, le travail fourni sera la mesure égale, et ce droit égal pourra aboutir à une répartition inégale, selon qu'il sera fourni plus ou moins de travail „.

O, aggiungo io, secondo che quel dato lavoro sarà più o meno richiesto. È strano che Deville dimentichi così presto di aver ammesso che la rimunerazione varierà " secondo l' offerta e la dimanda „. Ora, così variando, *il dritto degli operai* è chiaro che non può essere *eguale:* che vi sia un'unica misura, non vuol dire che vi debba essere eguaglianza, diamine!

Infatti lo stesso Deville spiega il suo concetto, riferendo in nota un passaggio di un'opera sua precedente: " Si assicurerà l'esecuzione dei lavori particolarmente pericolosi o ripugnanti mediante un aumento del prezzo dell'ora di lavoro ordinario. Si stabilirà che quattr'ore, per esempio, consacrate ad una di queste specialità ingrate equivarranno a sei od otto ore di lavoro semplice. Non sarà, del resto, questa una determinazione arbitraria; la differenza, per una stessa ricompensa (*gain*), tra il tempo impiegato in lavori penosi e il tempo impiegato in lavoro semplice, varierà secondo l' offerta e la dimanda di quei lavori. „ (G. Deville, *le Capital de Karl. Marx résumé,* etc. Paris, 1883, p. 35).

Ora questo che Deville dice dei lavori pericolosi o ripugnanti deve evidentemente esser detto anche dei lavori difficili, che richieggono speciale capacità o attitudine (propria di un numero limitato d'individui). Per indurre questi lavoratori ad esercitare la loro speciale abilità, bisognerà o costringerveli con la forza, od offrir loro una ricompensa

superiore a quella del lavoro semplice, ed anche in questo caso, non volendo che la determinazione di questa ricompensa sia fatta arbitrariamente neppure da una Commissione tecnica — le cui tariffe dovrebbero poi sempre essere imposte con la forza, bisognerà appigliarsi al partito di rimettersi per la determinazione di queste ricompense speciali alla legge dell'offerta e della dimanda — cioè alla concorrenza.

Ora, siccome ogni lavoro ha qualche specialità, e si scosta in qua od in là dalla nozione puramente astratta e ideale del *lavoro semplice,* così si giunge finalmente alla conclusione che la *determinazione della rimunerazione del lavoro dev' essere in tutt' i casi lasciata all'azione della concorrenza.*

Ora si ponga mente alle conseguenze. Gli oggetti, alla cui fabbricazione sarà occorso un lavoro speciale e retribuito più della media dovranno avere un prezzo corrispondente: p. es. un mobile artistico fabbricato con un lavoro di otto ore si dovrà cambiare con un altro oggetto, per cui sono occorse, mettiamo, sedici ore di lavoro semplice. Dunque non si potrà più adottare il sistema semplice di dividere la somma di tutte le ore di lavoro impiegate da tutt'i membri della collettività nella produzione totale, di dividerla, dico, per le ore di lavoro impiegate nella produzione di ciascun oggetto, e il quoziente rappresenterebbe il valore di cambio. Bisognerà tener conto del diverso valore dei diversi lavori; e poichè abbiam detto che il valore del lavoro (il più o meno di rimunerazione) è determinato dalla dimanda e offerta di quel dato lavoro — e l'offerta di lavoro non è altro che la richiesta degli oggetti di consumo del lavoratore,

— così viene di conseguenza che la concorrenza determina anche il valore di cambio degli oggetti.

Imperocchè si noti che non basta che una cosa sia richiesta, perchè debba crescere la rimunerazione del lavoro speciale necessario a produrla: ma occorre che quelli che la richiedono siano in grado di acquistarla, abbiano qualcosa da dare in cambio. E la richiesta tanto vale, in quanto è sostenuta dalla *capacità d'acquisto*. La richiesta dunque d'un oggetto è realmente determinata dall' offerta d' un altro oggetto in cambio di quello: e questo dicesi prezzo. Il prezzo, che si offre per un oggetto, determina la vera dimanda o dimanda effettiva: quando una cosa è più richiesta (o perchè ne diminuisce per un caso qualunque la produzione, o perchè ne aumenta il bisogno), *prima sale il prezzo, poi sale la rimunerazione al lavoro speciale occorrente a produrla.*

Nè dobbiamo fermarci qui: perchè, quando aumenta la richiesta d' una cosa, non solo aumenta la rimunerazione del lavoro occorrente a produrla, ma aumenta anche la richiesta della materia prima, e quindi il prezzo di questa. Questo, almeno, in tesi generale; nei casi concreti poi, talora aumenta la richiesta di una cosa, senza che aumenti la rimunerazione del lavoro, perchè l' offerta del lavoro può essere abbondante, e la scarsezza (relativa) dell' oggetto può dipendere dalla scarsezza della materia prima; sicchè l'aumento della richiesta si riversa tutto sul prezzo della materia prima; e può darsi invece che il prezzo della materia prima, se questa è abbondante, rimanga invariato e aumenti solo la rimunerazione del lavoro. Mano d' opera e materia prima sono due fattori del prodotto; le va-

riazioni del valore di questo si possono riflettere sull'uno o sull'altro o su entrambi.

E quando parliamo di materia prima non s'intende solo il materiale estratto dal suolo, ma anche la materia primissima, il suolo stesso, una sorgente minerale, una speciale situazione industriale. Queste cose necessarie a produrre dati oggetti hanno un valore variabile a seconda della maggiore o minore quantità di quegli oggetti, che si richiede; o per parlare più esattamente secondo che la quantità in cui quelle cose esistono, sia superiore, eguale od inferiore a quella che occorrerebbe.

Dunque anche pei mezzi di produzione vale la regola che il loro valore è determinato dal rapporto tra dimanda e offerta, dalla concorrenza se non direttamente per il possesso di essi, per il possesso delle cose, che mercè di essi si producono.

Che il suolo tutto quanto sia posseduto dalla collettività tutta quanta, ciò non toglie che quelle porzioni di suolo dove si trova p. es. una pietra di marmo molto richiesta, valgono più di quelle dove si trova pietra comune, o propriamente il valore di esse è maggiore o minore, secondochè la richiesta di quel marmo è maggiore o minore. La collettività non può assegnare un valore unico e fisso a tutto il suo territorio, e dire che per essa tanto vale un pezzo di terreno, in cui si trova una sorgente ricchissima di petrolio, quanto una che non sia buona neanche a seminarvi. E nei cambii fra collettività, le collettività meglio favorite ricavano una rendita, vale a dire percepiscono un guadagno, dalla loro situazione più vantaggiosa.

Il valore non è un attributo della materia in generale, ma delle cose singole (opere, prodotti, ma-

teria prima, mezzi di produzione); non è un'espressione di quantità ma di qualità. Ciascuna cosa ha un valore specifico e variabile, dipendente dall'estimazione che l'individuo fa de' suoi bisogni e da un'infinità di cause individuali e sociali, che sfuggono all'apprezzamento dello statistico più accurato. L'Amministrazione collettiva non potrebbe assegnare il giusto valore a tutte le cose; e ad ogni modo quali guarentigie offrirebbe essa di capacità, di imparzialità e di giustizia?

Se dobbiamo credere al Bebel, di queste questioni non vale la pena d'intrattenersi! " È indifferente — ci assicura egli (p. 333) — come quest'Amministrazione centrale venga eletta.... Non si annetterà importanza a tali questioni, non trattandosi già di occupare posti onorifici o lucrosi, ma solo di rendere servigi in ragione della propria attitudine, potendo essere rimossi o rieletti a piacere degli elettori.... È indifferente anche di sapere se si debba istituire un grado intermedio tra l'Amministrazione centrale e le Amministrazioni locali. Se si ritiene necessario, si istituisca, altrimenti se ne faccia a meno. „ Bazzecole!

Si sa però che " ogni industria sceglie i suoi capi, che devono assumere la direzione, non già per fare gli aguzzini, ma per fare da compagni addetti all'Amministrazione come a qualunque altro lavoro „, e che " tutt'i cittadini maggiori d'età, senza differenza di sesso, parteciperebbero alle elezioni degli amministratori pubblici „ (p. 333).

Il Bellamy dà maggiori spiegazioni.

" I pubblici funzionari — egli dice — sono rivocabili ad ogni istante con un semplice voto dei loro elettori: nessun provvedimento d'una certa impor-

tanza è valido, se non è sottoposto all'approvazione del popolo; l'iniziativa delle proposte parte assai spesso dal popolo. Così completo, per mezzo del nostro sistema telefonico, è divenuto il modo più complicato di votare, che l'intera nazione è organizzata in modo da poter agire come un sol Parlamento.... Noi votiamo un centinaio di volte forse in un anno, su ogni sorta di questioni, dalla temperatura de' bagni pubblici (*sic!*) o dal progetto da preferire per un pubblico edificio fino alle più grandi questioni dell'unione mondiale. „ (*Equality*, p. 247). Così non ci fosse per gli uomini altra difficoltà d'intendersi che quella del sistema telefonico! Il guaio è che con tutto il suffragio universale, e la eleggibilità, responsabilità e revocabilità de' pubblici amministratori, e con gli altri espedienti, che si possono immaginare, non si riescirebbe ad incatenare alla volontà popolare la pubblica Amministrazione, perchè quegli espedienti si spunterebbero contro l'enorme potenza economica dell'Amministrazione.

L'essenza del Collettivismo ne vince la forma democratica.

Capitolo IV.

Una digressione: intorno ad alcune nuove dottrine economiche.

A ribadire le cose dette, giova aprire una parentesi.

Arturo Labriola mi fa nel cennato articolo — beninteso, con la maggior cortesia — due rimproveri: di aver io confutato un po' leggermente la dottrina marxista, di aver accolto con entusiasmo la dottrina di quella che egli chiama la scuola edonista austriaca (von Wieser, Menger ed altri).

Ma io non mi sono proposto nel mio libro di confutare *ex professo* Marx. Ad un tal cómpito non sarebbero bastate nè le mie forze, nè le quattrocento pagine di " Pro e contro il Socialismo ". Mi son contentato di mostrare al lettore che la teoria del plusvalore è una teoria, direi così, di combattimento, una ritorsione di alcune teorie degli economisti classici contro il sistema capitalistico dagli stessi economisti difeso o glorificato: che essa non ci dà la chiave de' rapporti economici in una so-

cietà socialistica; che, dappoichè scrisse Marx, gli orizzonti della scienza economica si sono allargati, le investigazioni di essa si sono portate su altro terreno, e che in conclusione i socialisti errerebbero gravemente, se si fossilizzassero nella dottrina marxiana [1].

---

[1] L'Economia classica sosteneva (e Marx le rimase fedele) che le cose si cambiano in ragione delle quantità rispettive di lavoro impiegate a produrle. Eccezione fu fatta per la rendita del suolo, che fu ritenuta provenire dal fatto che il prezzo dei prodotti del suolo fosse determinato dal costo di produzione sulle terre di infima qualità, eccedendo per tutte le altre il costo stesso. Questa eccezione a poco a poco fu estesa anche a talune industrie aventi carattere di monopolio; e da ultimo gli economisti (Walker) hanno riconosciuta l'esistenza di una rendita di abilità (*rent of ability*) anche nelle intraprese che non costituiscono monopolio.

La teoria de' cambii tra equivalenti (teoria ammessa da Marx, e alla quale egli volle ricondurre il contratto di lavoro, pur mostrando che conseguenza di questo contratto è la creazione di un plusvalore che va a titolo di profitto ad arricchire il capitalista), questa teoria dunque si fondava sulla supposizione della concorrenza illimitata e universale, la quale a sua volta faceva capo alla legge del minimo mezzo, a cui si presumeva che gli uomini si appigliassero in tutt'i casi. Ora la supposizione della concorrenza illimitata e universale fu dimostrata erronea dalle investigazioni della scuola storica: e il Cairnes oppose ad essa la sua teoria dei *gruppi non concorrenti:* e quanto alla legge del minimo mezzo, il Cohn ha giustamente osservato che essa non si applica che ne' rapporti tra l'uomo e la natura: tra uomo e uomo spesso si adopera il mezzo più costoso, come quando il forte abusa del debole. (Gustav Cohn, *System der Nation. Oek.* Tomo 1.° Stuttgart, 1885, pp. 198-199).

Così a poco a poco la dottrina dell'Economia classica si

Questo ho detto e dimostrato, trasandando gli argomenti tecnici, di cui son pieni i libri e le Riviste, dove la dottrina di Marx è discussa; e son lieto che anche i marxisti, come si scorge dalle citazioni fatte sopra, cominciano a pensarla così, o almeno ad usare prudenza.

Non mi son sognato di dire che una nuova eco-

è venuta modificando fino a rovesciarsi completamente. Confrontando le teorie di Ricardo con quelle dell' economista americano Walker, il Patten osserva che " la premessa di Ricardo è una società, in cui tutti gli operai son capaci di sforzi eguali, e tutt' i capitalisti hanno la stessa intelligenza, e posseggono un eguale capitale e sono posti nelle stesse condizioni industriali. Walker al contrario ha dinanzi alla sua mente una società, in cui esistono grandi differenze di capacità tra gli operai, di abilità e di ricchezza e di situazione industriale tra' capitalisti. Ricardo viene alla conclusione che il valore delle merci è proporzionato al lavoro impiegato a produrle; mentre Walker ritiene che il valore di un prodotto è eguale alla somma degli sforzi e delle astinenze necessarie nelle condizioni meno favorevoli in cui esso si produca. Ricardo sostiene che il costo di produzione è il costo medio di tutta la quantità di merci prodotte: Walker dice che è il costo della parte più costosa. La differenza tra le due teorie appare nel modo più luminoso impiegando la terminologia di Mill. Mill distinse tre categorie di prodotti: quelli che non possono esser fabbricati che in quantità limitata, quelli che possono esser fabbricati in quantità illimitata sempre allo stesso costo e quelli che possono esser aumentati aumentando il costo. La seconda categoria è quella a cui si applica la legge di proporzionalità del lavoro al valore impiegato: la legge della terza classe è che il valore è eguale al costo maggiore (al costo di quella parte che viene prodotta nelle condizioni meno favorevoli). Secondo Ricardo, la legge della seconda

nomia sia sorta, per opera della scuola austriaca o di altra scuola, dalle rovine dell' antica. Nè tampoco ho potuto abbracciare con entusiasmo una dottrina che è ancora in gestazione. Che la scuola austriaca (a cui si è aggiunto l'americano Patten e qualche altro economista) abbia approfondito il problema del valore, studiandolo nella sua fonte, per così dire, che è il bisogno e la maggiore o minore intensità dei varii bisogni secondo le varie circostanze, in cui l'individuo si può trovare e le varie condizioni degli uomini — e così facendo, e continuando a fare ci vada liberando dal dommatismo della economia classica (le cui leggi troppo vaghe e generali sono più atte a nascondere che a svelare la natura vera dei rapporti economici) e sparga un po' di luce su molti fatti rimasti oscuri, come il rapporto tra i prezzi degli oggetti di consumo e quelli de' beni produttivi, la capitalizzazione, ecc., considerando i fatti economici non come isolati e distinti l'uno dall'altro, ma come interdipendenti e concatenati fra loro, questo io non ho neppur detto, perchè non spettava all' argomento del mio libro; e perchè, insomma, dopo aver predicato bene contro l'infeodamento del socialismo a questa o a quella teoria puramente tecnica o scientifica, non avrei voluto razzolar male [1].

classe è la regola: l'altra è un'eccezione. Walker riduce le tre leggi a due, sopprimendo la seconda e elevando la terza a legge generale del valore. „ — Simon Patten, *Die Bedeutung der Lehre von Grenznutzen* nei *Jahrbücher für Nat. Oek. und Stat.* Jena, 3ª serie, 2° volume, p. 493.

[1] “ La teoria storico-economica di Marx, ha notato il Chiappelli (Premesse filosofiche del Socialismo, p. 8), traendo origine dalla età eroica della filosofia tedesca, è in opposi-

Ma io ho accettato quello che dice il Wieser intorno all'impossibilità di abolire realmente e obbiettivamente la rendita, il profitto, i prezzi nella società comunistica.... Questo è vero; senonchè Arturo Labriola soggiunge che „ il tentativo che il Wieser, come il Menger, il Pantaleoni, ecc., fa, è di mostrare che *anche* in una società comunistica le cose andrebbero come nella società capitalistica „. E poi esclama: „ Davvero che lo spirito apologetico del capitalismo non saprebbe spingersi più in là! „

Piano ai mali passi, amico Labriola. Che in alcuni de' citati economisti vi possa essere l'intenzione di giustificare od almeno di difendere dagli attacchi de' socialisti l'ordinamento economico vigente, io non voglio negare. Nego però recisamente che l'indole propria della dottrina sia apologetica della società capitalistica. Il von Wieser specialmente dice bensì che nella società comunistica si verificherebbero anche i fenomeni *economici* della rendita, del profitto, del salario, ecc.: ma dice pure espressamente che la rendita e il profitto andrebbero alla comunità e cesserebbero di costituire un reddito personale.

Ecco del resto alcuni passaggi di questo libro, che mi pare non potrebbero essere più chiari.

„ In ogni società, anche in uno Stato comunista, bisogna riferire il reddito alla terra, al lavoro e al capitale, secondo il rispettivo contributo di questi tre elementi nella produzione. Può essere che la

---

zione con le scuole sociologiche viventi in Germania, le quali convengono tutte in un carattere comune; ed è che per diverse vie inclinano tutte a rimettere la psicologia al centro delle discipline sociali. „

giustizia esiga che tutto il prodotto sia dato ai lavoratori; ma anche allora l'Economia esige che si calcoli la parte avuta dalla terra e dal capitale e dal lavoro nella produzione, per aver così una misura per l' ulteriore impiego dei mezzi di produzione. „ (*Der Natürliche Wert.* Vienna 1891, p. 93).

Nello Stato comunista, fino a che vi saranno in abbondanza terre di prima qualità, nessuna parte del prodotto sarà ad esse riferita; allora si porrà mano a terre di seconda qualità, quando le prime saranno tutte sfruttate, e la dimanda sarà cresciuta tanto da coprirsi col più alto valore del reddito le maggiori spese occorrenti su queste terre inferiori. Ora, se ciò avviene, è chiaro che le terre di prima qualità avranno un vantaggio su quelle di seconda qualità, un supero, una rendita (p. 113). Bisognerà calcolare il reddito rispettivo delle varie terre, per giudicare qual è l' impiego più produttivo che si possa fare di ciascuna.

Lo stesso dicasi del capitale. “ Dovunque il capitale caccia il lavoro — per es. una macchina sostituisce il braccio dell'uomo (ciò che accadrà anche nel comunismo), — deve la macchina dare almeno il reddito che dava il lavoro. Ma il lavoro dava un reddito netto, dunque anche al capitale deve attribuirsi un reddito netto „ (p. 125).

“ Nello Stato comunista tutto il capitale apparterrebbe allo Stato; cesserebbe il prestito de' mezzi di produzione e l'influenza dell'interesse sulla rata di accrescimento della produzione. Ma tanto più facile sarebbe lo spostamento dei capitali dall'una all'altra produzione, perchè non sarebbe impedito dalle barriere che eleva oggi la proprietà individuale „ (p. 140).

“ Anche in una Economia unitaria, che non pre-

sentasse il contrasto di proprietarii e inquilini, si dovrebbe adattare la fabbricazione delle case allo stato generale della produzione e dell'agiatezza; e il valore del godimento dell'abitazione darebbe un mezzo di controllo della spesa così perfetto come oggi le pigioni „ (p. 153).

In breve “ il valore nella società attuale ha due funzioni — servire come titolo di reddito personale — misurare economicamente i beni l'uno rispetto all'altro per la scelta della destinazione migliore. A questo secondo servigio che rende il valore, appartengono varie regole economiche: di doversi preferire l'impiego più produttivo, i bisogni più urgenti, ecc., ecc. Che vogliono i socialisti? Un'economia ordinata, non certo peggiore, possibilmente meglio ordinata dell'attuale, ma con questa particolarità che il lavoro sia l'unica sorgente di reddito personale. Il valore della terra e del capitale — la rendita — non deve servire più come titolo di reddito personale a nessuno. Sia giusta o no, questa domanda non implica affatto che debba cessare la funzione economica del valore. Perchè la terra e il capitale devono appartenere non più al singolo ma allo Stato, deve perciò lo Stato tenerli per cose senza valore, e impiegarli nella produzione senza riguardo alle leggi del valore? Perchè il lavoro solo dà dritto a un reddito personale — forse proporzionato alla durata del lavoro — si deve perciò nella produzione non aver riguardo che al lavoro e più particolarmente alla sua durata? Perchè ci dev'essere un altro metodo di ripartizione personale dei beni, perciò vi dovrebb'essere il più gran disordine nella produzione di essi? I socialisti, si capisce, sono lungi dal voler ciò „ (p. 158-159).

Dov'è in queste considerazioni l'intenzione apologetica del sistema capitalistico?

Von Wieser non solo non si atteggia a paladino di questo sistema, ma avverte espressamente che la sua teoria non potrebbe invocarsi a difesa di esso. “La ricerca del valore naturale giova non solo a chi vuol comprendere l'Economia attuale, ma anche a chi vuol prepararne un'altra. Difensori del vigente ordine di cose e precursori di un sognato ordine avvenire, possono senza venir meno ai loro principii unirsi in questo studio. Il valore naturale è un fenomeno neutrale che non prova nè pro nè contro il socialismo. Se la rendita e il profitto sono fenomeni naturali, essi si riveleranno anche nello Stato socialista senza che perciò questo si dissolva e ceda il posto a proprietarii e capitalisti. Si può lasciare a quelle forme del valore la loro destinazione reale, senza annettervi nessun privilegio personale. Il valore naturale è così poco una prova contro il Socialismo, che i socialisti non avrebbero potuto addurre nessun argomento migliore per la loro causa di quello che consiste nel criticare le deviazioni del valore di cambio dal valore naturale.... Ma i socialisti hanno un'altra teoria del valore. *Noi parleremo dunque non contro il Socialismo, ma contro i socialisti.* „ (pp. 62-63).

Come mai Arturo Labriola ha potuto credere il contrario di ciò che qui è detto in termini così espliciti?

E von Wieser ha ragione. La teoria sua e del Menger non solo non è contraria al Socialismo, ma lo conforta di nuovi argomenti. La verità del Socialismo è tale, che ogni passo della scienza, ogni nuova sua conquista gli fornisce nuove armi.

Secondo la scuola austriaca il valore non è solo un rapporto tra le cose, ma anche tra le persone. Un tozzo di pane ha valore grandissimo per l'affamato, non ne ha punto per il sazio. Le diversità estreme di condizioni scompaiono a misura che si sistema l'economia: attualmente sono gravissime.

Il Menger rappresenta graficamente i varii gradi di utilità delle cose nella tavola seguente:

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
9	8	7	6	5	4	3	2	1	0
8	7	6	5	4	3	2	1	0	
7	6	5	4	3	2	1	0		
6	5	4	3	2	1	0			
5	4	3	2	1	0				
4	3	2	1	0					
3	2	1	0						
2	1	0							
1	0								
0									

Egli designa per I, II, III, ecc. le varie categorie di oggetti di consumo, da' più ai meno necessarii (pane, abiti, ecc). Il valore delle cose di ciascuna categoria varia secondo il bisogno che ne ha l'individuo da 10 o da 9 o da 8, ecc. a 0. Il pane ha il valore 10 per l'affamato; ma questo valore diminuisce fino ad esser nullo a misura che il bisogno viene soddisfatto. A 9 il bisogno del pane è eguale a quello dell'abito per chi è affatto nudo; vale a dire che l'individuo, che ha un tozzo di pane pensa già a coprirsi; scendendo ancora, il bisogno del pane ad 8, come quando uno è sufficientemente

nudrito, e soddisfatto il bisogno dell'abito nei limiti del puro necessario (ciò che si esprime con la formola II, 9), l'individuo passerà a soddisfare il bisogno estremo di ricovero (III, 8), e così via via fino a che si arriverà al bisogno meno importante (X, viaggio di piacere, p. es.), il quale, presupponendo il soddisfacimento di tutti i bisogni precedenti, ha il valore dell'alimento meno necessario, dell'ultimo abito, della migliore abitazione, ecc. Il ricco, che può procurarsi ogni qualità di cibo e di abiti, ecc., fino ai servitori, al villino in campagna, deve all'ultimo bilanciare il bisogno o desiderio di un viaggio di piacere col godimento che gli procurerebbero altri oggetti di lusso (vestiario, servitori, cavalli, ecc.) di cui egli potrebbe fornirsi.

Tal'è la teoria e ognuno vede le illazioni che se ne possono trarre.

Una delle cause che più influisce a determinare il grado di soddisfazione dei vari bisogni è la condizione sociale, l'accumulazione privata della ricchezza. Segue che i cambii avvengono a favore della classe, che ha accumulato maggior ricchezza.

Se noi intendiamo per I, II, III, ecc., le classi sociali o le gradazioni successive di ricchezza aumentata, per la classe che non ha accumulato nulla, e che deve risolvere tutti i giorni il problema dell'esistenza (I), i suoi bisogni avranno il valore massimo (10), mentre i bisogni della classe ricca (X) avranno un valore minimo (1). Quindi la prima si assoggetterà a lavorare alle più dure condizioni; mentre la seconda non accetterà che lavori lievi e gradevoli: e la prima si contenterà di un compenso che salvi l'individuo dalla morte per inanizione, mentre la seconda pretenderà per un lavoro

assai minore una ricompensa assai maggiore, che valga a dare all'individuo i godimenti, di cui l'esistenza in questa classe è condita.

V'è una scala discendente de' bisogni tra le classi sociali — a cui corrisponde una scala ascendente di profitto — e una scala discendente d'intensità di lavoro. Le classi ricche fanno ne' cambii guadagni (profitti) assai maggiori de' poveri, e il loro lavoro è più gradevole, o meno penoso. Le ineguaglianze della condizione economica sociale si riflettono ne' cambi (al contrario di quello che sosteneva l'Economia classica e che sostenne lo stesso Marx) e dànno luogo ad una ripartizione de' prodotti del lavoro *in ragione inversa de' bisogni e dell'intensità del lavoro di ciascuna classe.* Non si potrebbe immaginare più grave argomento contro la presente Economia.

Per il ricco il danaro ha un valore assai minore che per il povero, e nondimeno esso ha per lui una potenza d'acquisto assai maggiore: Lo stesso pezzo di moneta (nota il von Wieser) compra il pane al povero e al ricco. Ma il ricco, soddisfatti i bisogni primarii con un sacrificio personale molto minore di quello che fa il povero, passa a procurarsi piaceri e soddisfazioni materiali e morali, le raffinatezze della civiltà, che hanno costato sacrificii enormi a coloro che le hanno inventate e prodotte, e rappresentano spesso sforzi di generazioni. Il ricco ha nel godimento del frutto del lavoro passato e delle opere di ogni specie (compresa l'amministrazione della giustizia, l'istruzione, ecc.) una parte assai maggiore del povero.

“In una società, in cui la ricchezza è inegualmente ripartita, i beni liberi della natura sfuggono

alle classi operaie; la rendita, il supero de' consumatori (eccesso dell'utilità sul valore di cambio) va a quelli, il cui reddito è così grande, che possono raddoppiare gli oggetti di consumo che soddisfano un dato bisogno.... E soltanto possono servirsi delle conoscenze ed esperienze d'un popolo, del sapere accumulato nel corso de' tempi quelli che hanno ereditato certe capacità intellettuali o le hanno acquistate con l'educazione. „ (Simon Patten, luogo citato).

Il medesimo scrittore dimostra che lo sviluppo normale dei bisogni viene impedito dall'ineguale ripartizione della ricchezza. A differenza dell'Economia primitiva (lo stato di natura da cui prendevano le mosse gli economisti classici), dove tutti gli uomini attingono direttamente alla fonte della natura, dove tutti ricavano dall'uso delle forze naturali i mezzi per soddisfare i proprii bisogni, oggi gli operai trovano lavoro solo in quanto sopperiscono ai bisogni dei capitalisti. *La misura, il limite dell'esistenza della classe operaia è nel desiderio di lusso de' capitalisti: dove questo cessa, cessa di vivere l'operaio.*

E il von Wieser dice pure che per effetto dell'ineguaglianza dei patrimonii e delle capacità di acquisto de' consumatori “ in luogo delle cose più utili si producono quelle che sono meglio pagate. Più grande è l'ineguaglianza delle fortune, e più grave è la sproporzione; si producono gli oggetti di lusso per il ricco orgoglioso e non si ha cura dei poveri. La distribuzione attua lo scopo della produzione, e dà luogo ad una consumazione anti-economica, perchè si spende in vani e nocivi godimenti ciò che potrebbe guarire le piaghe della società „ (op. citata, p. 16).

Per una teoria " apologetica del sistema capitalistico „ non c'è male. Dire che l'ineguaglianza delle fortune rende ingiusta la distribuzione dei prodotti, facendo pendere (e in che modo!) la bilancia dalla parte de' ricchi e che da ultimo impedisce lo sviluppo de' bisogni, della ricchezza, e quindi il progresso, non è confutare il Socialismo. Ora poi quest'ineguaglianza è necessaria? deve rispettarsi? deve riscuotere la nostra approvazione? È altra questione, che non spetta all'Economia. — La scienza economica può accompagnarci fin là, non oltre. Il dritto, la giustizia, la morale, la sociologia ci daranno la risposta alla questione che pone il Socialismo. Ma intanto l'Economia determina il problema e ci fornisce i dati per risolverlo.

Il Marshall, che non è certo un eretico dell'Economia, ha scritto che " il progresso economico di-
" manda la libertà e la responsabilità dell' indivi-
" duo, non il mantenimento di questi dritti di pro-
" prietà, che menano ad ineguaglianze estreme di
" fortuna „, e che " le ineguaglianze estreme, che
" si veggono oggi, tendono in varii modi ad impe-
" dire che le facoltà umane sieno impiegate nel
" modo più vantaggioso. „ (*Some aspects of competition*, nel *Journal of Statistical Society*, decembre 1890).

Capitolo V.

Come attuare il Socialismo?

Riprendo, chiusa la parentesi del capitolo precedente, la discussione dell'organizzazione economica del Socialismo.

La collettività — credo di aver dimostrato — non potrebbe stabilire un piano unico di produzione per il soddisfacimento di tutti i bisogni individuali.

Non potrebbe assegnare a tutti gli operai una rimunerazione eguale, e neppure soltanto proporzionale alla durata del lavoro.

Non potrebbe togliere ai produttori le cose da essi prodotte e impedire i cambii individuali.

Non potrebbe fissare una ragion di cambio de' prodotti secondo la quantità di lavoro richiesta rispettivamente a produrli.

La critica che ho fatta del Collettivismo, mi autorizza a stabilire il seguente principio:

La determinazione dei valori di cambio deve essere lasciata — e con essa l'iniziativa della produzione — agl' individui e alle Associazioni. La collettività deve limitarsi ad impedire i monopolii e

le grandi accumulazioni facendo sue le rendite; a mantenere l'eguaglianza delle condizioni fra gli uomini fornendo a tutti dal ricavato delle rendite i mezzi di lavoro, a contenere nei giusti limiti la concorrenza, impedendo che essa si converta nel suo contrario — il monopolio.

Ho dimostrato in *Pro e contro il Socialismo* come attraverso i varii sistemi, da essi proposti, tutti i socialisti moderni tengono la mira all' eguaglianza delle condizioni e si studiino di conciliarla con la libertà dell'individuo. Un esame anche superficiale de' sistemi socialisti (Collettivismo, Comunismo, Mutualismo, sistema del George, del Malon, del Hertzka e, aggiungo, del Bellamy) prova che tutti i socialisti si propongono di stabilire in varie guise l' eguaglianza (relativa) delle condizioni economiche, senza intaccare, anzi accrescendo la libertà (anch'essa da prendere in senso relativo) dell'individuo.

Questa conciliazione, pare a me, si ottiene meglio col piano da me proposto; del quale io sono il primo a riconoscere la incertezza de' contorni e delle linee secondarie, ma che mi sembra più vicino di ogni altro alla vera soluzione del problema sociale. Il piano è questo: concedere all' individuo o al gruppo volontariamente costituito l'uso degli strumenti di lavoro, lasciandogli libertà, iniziativa e responsabilità: avocare alla collettività il dominio diretto almeno dei grandi mezzi di produzione (terra, macchinario, grandi fabbriche, ecc.), quindi le *rendite* tutte, industriali ed agricole; far servire queste rendite a mantenere nella società l' eguaglianza delle condizioni (somministrando da esse la collettività a quelli che ne mancassero, i mezzi di lavorare o direttamente in taluni casi il lavoro)

e a promuovere gl'interessi generali. (*Pro e contro il Socialismo*, p. 230), [1].

Mi spiego con altre parole.

La collettività lascerebbe agl'individui e alle Associazioni la iniziativa della produzione e dei cambii — salvo poche industrie, di quelle che possono dar luogo facilmente a monopolio, che la collettività potrebbe esercitare direttamente per suo conto.

Essa però si riserverebbe il dominio diretto sulla terra e sui capitali, che essa concederebbe agl'individui o alle Associazioni per un tempo e a condizioni determinate, fra cui quella del pagamento di una rendita, il cui ammontare sarebbe determinato dalla maggiore o minore richiesta.

Le regole per queste concessioni potrebbero facilmente essere stabilite in modo da evitare arbitrii. Si potrebbe stabilire che alle offerte individuali fossero preferite, a pari condizioni, quelle delle Associazioni cooperative, e magari quelle degli individui dimoranti nella località a quelle degli estranei. Si potrebbe stabilire la pubblicità de' concorsi — un limite di durata per ogni concessione, patti risolutivi, ecc., ecc.

Gl' individui o i gruppi, pagata la rendita alla collettività, farebbero proprii i prodotti del loro

---

[1] " The idea of an unearned increment given to private properties by the social organism was talked of in my day, but only.... with reference to land values. There were reformers who held that Society had the right to take in taxes all increase in value of land that resulted from social factors, such as increased population or public improvements, but they deemed the doctrine applicable to land only. „ (Bellamy, *Equality*, p. 83).

lavoro, li consumerebbero o li cambierebbero alle condizioni che piacesse loro di stabilire.

I rapporti tra cooperatori, la durata del lavoro, le norme per la direzione tecnica e per la ripartizione dei prodotti e simili cose sarebbero stabiliti da' socii stessi nei patti di associazione e nelle assemblee sociali.

Nondimeno vi sarebbero regole generali, adottate dalla collettività, intese a mantenere l'equità tanto ne' patti d'associazione, quanto ne' cambii e patti di cambio.

Potrebbe essere stabilito un massimo di lavoro, un minimo di ricompensa (da essere determinato per ciascuna industria dalle Associazioni di mestiere e da probiviri, ecc.) insieme con altre norme d'interesse generale: condizioni igieniche per le fabbriche, pubblicità delle aziende per appurare i costi e impedire i monopolii, divieti di usure e di speculazioni fraudolenti, rispetto dovuto a' dritti e agl'interessi delle minoranze ecc. A queste regole, che rappresentano, come ho dimostrato altrove, un perfezionamento del sentimento attuale di giustizia, le Associazioni sarebbero tenute ad uniformarsi. Si tratta di un nuovo diritto da elaborare, il diritto o la giustizia economica.

L'ammontare delle rendite da corrispondersi per le terre, per le fabbriche, ecc. concesse ai privati o alle Associazioni, sarebbe determinato dall'offerta e dalla dimanda. Chi potesse o sapesse far l'uso migliore di una data cosa offrirebbe la rendita maggiore e verrebbe preferito. Così le cose riceverebbero la destinazione più produttiva: l'iniziativa della produzione sarebbe lasciata al genio inventivo dell'individuo e funzionerebbe sempre lo stimolo al

lavoro socialmente più utile, senza violenza od imposizione di sorta.

La collettività col ricavato delle rendite provvederebbe a' servizi pubblici, tra cui i primi e più importanti sarebbero quelli di fornire mezzi di lavoro all'individuo e alle Associazioni che ne fossero sprovvisti, di rintuzzare e combattere i monopolii nascenti da situazioni speciali, e di provvedere di lavoro gl'incapaci di iniziativa. La collettività sarebbe come una vasta Banca per il credito degli strumenti di lavoro e una grande Società di assicurazione mutua.

Così mantenendo la collettività equa la bilancia fra gli individui, verrebbero meno insieme con le rendite private anche le gravi ineguaglianze di rimunerazioni e di lucri e la possibilità di grandi accumulazioni di ricchezza. Vi sarebbero differenze moderate, che servirebbero d'incentivo a' lavori più difficili e più penosi, ma non condizioni permanenti di opulenza e di povertà, e non differenze enormi tra' guadagni annessi alle occupazioni delle classi ricche e i guadagni annessi alle occupazioni delle classi povere. La conseguenza sarebbe che gli uomini troverebbero vantaggio a cooperare. La cooperazione diverrebbe la regola; l'industria privata l'eccezione — al contrario di quello che avviene oggi. — E i cambii avverrebbero sempre più in ragion del costo (essendo rimosse le gravi ineguaglianze di condizioni che oggi fanno pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte) e per talune cose potrebbero avvenire anche in ragione dei bisogni.

A poco a poco si formerebbero sentimenti analoghi al nuovo ordine di cose, sentimenti di solidarietà che orienterebbero la condotta individuale

verso il bene pubblico. La formazione di sentimenti di solidarietà non è il presupposto, ma è il portato del Socialismo.

Tal è il piano che io propongo [1].

Contro del quale Arturo Labriola insorge gridando:

“ Ma qui abbiamo tutta la società capitalistica. „

E specifica:

Abbiamo “ una gestione *privata* degli strumenti di produzione anche nelle industrie meccaniche „.

Noti però il lettore che io non ho escluso la gestione sociale o collettiva di date industrie, e che poi la gestione cooperativa non è una *gestione privata*, e tanto meno capitalistica, specialmente quando sieno determinate le norme generali della cooperazione.

---

[1] Veggo con piacere come indizio di un indirizzo del pensiero, che corre parallelamente al mio, nel n. del 16 agosto 1897 della *Critica Sociale*, una proposta di Sebastiano Cammureri Scurti per la soluzione del problema agrario siciliano. Essa può essere così riassunta:

1.° La rendita fondiaria confiscata per mezzo di una tassa, elevata e progressiva, che cadrebbe principalmente sulla parte del prodotto dovuto alla fertilità naturale e alla posizione della terra (vicinanza di vie, centri abitati, corsi d'acqua, ecc.).

2.° Valutazione quinquennale della rendita (a mezzo di periti?), desumendola in principio dal prezzo d' affitto che avrebbe la terra senza costruzioni e piantagioni; in seguito tenendo conto delle migliorie permanenti fatte, come sarà detto, con la stessa rendita confiscata.

3.° Questa servirebbe a costituire una Cassa agricola per lo sviluppo dell'agricoltura e per la nazionalizzazione del suolo e de' capitali impiegati in esso (con branca speciale per la municipalizzazione delle abitazioni). L'ammini-

D'altronde la gestione privata sarebbe fatta in una certa misura per conto della collettività, cioè nella misura della rendita dovuta corrispondere da ciascun usufruttuario, individuo od Associazione.

Abbiamo (prosegue il Labriola) "lo scambio dei prodotti come merci: onde la possibilità della sovraproduzione e delle crisi „.

Certo: quindi la necessità di *organi di correlazione* tra le Associazioni produttrici, i quali regolino e sistemino i cambii e la produzione, sostituendo con vantaggio le Borse e le Banche d'oggi giorno.

Infatti non è detto che i gruppi e le Associazioni debbano rimanere isolati e nemici l'uno dell'altro. I loro rapporti di cambio verrebbero siste-

---

strazione della Cassa agricola autonoma e indipendente da ogni potere politico: gli amministratori eletti col mezzo combinato del suffragio universale e del sorteggio a turno (con guarentigie di capacità?).

4.° La Cassa agricola, arricchita dei demanii comunali e di altri beni, erogherebbe le spese necessarie per lo sviluppo della viabilità e per il risanamento delle terre malariche, somministrerebbe agli agricoltori le somme necessarie alla costruzione delle case coloniche, alla provvista di acqua potabile, alle bonifiche e agl'impianti meccanici; ammortizzerebbe il debito ipotecario e ammetterebbe le Cooperative all'acquisto di terre e di strumenti di lavoro, sovverrebbe al mantenimento degli operai campestri vecchi od infermi, de' fanciulli e di scuole pratiche di agricoltura.

5.° Le somme prese dalla Cassa ed impiegate in migliorie agricole non verrebbero restituite, ma resterebbero proprietà sociale. Su di esse nondimeno gli agricoltori pagherebbero un tenue interesse annuo, finchè esistessero altri capitali che domandassero un profitto.

mati mediante ufficii di statistica, Borse di valori, Congressi, patti di cambio ed altre relazioni più o meno permanenti.

Del resto la possibilità di sovraproduzione e di crisi sussisterebbe anche nel Collettivismo per le collettività, che producessero oggetti destinati ai cambii internazionali; come pure si capisce che sotto tutti i sistemi immaginabili sussiste la possibilità di un cattivo raccolto o di danni per alterazioni ne' metodi industriali e nei bisogni.

Abbiamo (prosegue ancora il Labriola) “ la retribuzione degli elementi di produzione secondo l'istesso sistema e rapporto della società capitalistica.... „

Niente affatto; perchè cessando con l' ineguaglianza fondamentale delle condizioni, gli estremi della povertà e dell' opulenza, cesserebbero (come abbiam detto) gli sfruttamenti, le grandi ineguaglianze di profitti che gli uomini di diverse classi oggi ritraggono dalle rispettive occupazioni. Ci sarebbero le oscillazioni della dimanda e dell'offerta: ma queste sono ammesse dagli stessi collettivisti e sarebbero assai ristrette.

Abbiamo infine, secondo il Labriola, “ la creazione di una vera classe sociale diversa dai lavoratori: quella dei concessori, per conto della società, degli strumenti di produzione, i quali con la corruzione o col semplice impiego delle loro qualità tecniche potrebbero riprodurre l'accumulazione capitalistica e quindi da *gestori* della società diventarne *padroni*. „

Quest' ultima obiezione mi sembra, francamente, un po' sforzata. Un collettivista che non teme l'immenso potere di un'Amministrazione unica, che distribuisca lavoro e prodotti, e regoli tutta l'azienda

economica, non ha ragione di adombrarsi della semplice facoltà che, invece, nel sistema da me proposto, avrebbe l'Amministrazione collettiva, di concedere secondo norme generali previamente stabilite (come oggi si fa per gli appalti) l'uso non gratuito, ma retribuito, de' mezzi di produzione.

Certo di ogni ufficio, anche di quello dei pesi e delle misure, si può abusare e si abusa. Ma a questi abusi si ripara con un buon sistema di amministrazione democratica — che è il complemento necessario di qualunque sistema economico socialistico.

Bisognerebbe, come spiegherò meglio or ora, una completa dichiarazione de' dritti dell'uomo (compreso il diritto allo strumento del lavoro, il diritto ai mezzi di istruzione, e alla garentia dell'esistenza contro il lavoro eccessivo e micidiale, contro le violazioni dell'igiene, ecc.), con principii di dritto pubblico assicuranti il rispetto delle minoranze, la libertà di opinione e di associazione, e sopratutto bisognerebbe che l'amministrazione fosse costituita in modo che non ci fosse un potere governante o dirigente, ossia preposto gerarchicamente a tutte le Amministrazioni pubbliche. I varii servizii pubblici — sanità, istruzione, giustizia, ecc. — sarebbero organati indipendentemente l'uno dall'altro e con norme speciali a ciascuno — salvo il necessario coordinamento a mezzo di Congressi o di Federazioni. Il popolo d'un paese non sarebbe chiamato a votare tutte le proposte, a regolare tutte le faccende, a scegliere e sindacare tutti gli amministratori pubblici: ma sarebbe adunato in Associazioni politiche, nelle quali verrebbero discusse le pubbliche faccende e da cui potrebbero partire inizia-

tive tanto per la formazione di patti e norme di amministrazione, quanto per il sindacato sugli atti e sulle persone de' pubblici amministratori.

Il piano economico proposto, assicurando a ciascun individuo l'indipendenza economica, evitando l'accentramento amministrativo, offrirebbe un terreno adatto all'attuazione de' veri principii democratici. Le forme di amministrazione democratica non troverebbero ostacolo nè in un forte potere governativo nè in una grave ineguaglianza di condizioni, e potrebbero perfezionarsi e si verrebbero perfezionando con l'esperienza.

Checchè d' altronde si pensi di questo piano — a cui io non tengo altrimenti che perchè mi sembra essere più vicino d' ogni altro all' essenza del Socialismo — certa cosa è che il Socialismo non consiste nella sostituzione dell'intrapresa collettiva all'intrapresa individuale, nel Collettivismo, ma bensì nell'equità dei rapporti sociali, che devono esser tali che ogni uomo trovi da vivere lavorando, e non vi sieno gravi ineguaglianze sociali e una classe o ceto non spadroneggi e usurpi, sia pure col pretesto di amministrare la ricchezza pubblica, i frutti de' sudori altrui.

Il Socialismo in voga è un sistema formale, per cui tutte le aziende industriali, di trasporto e di cambio verrebbero concentrate in una vasta amministrazione — dinanzi alla quale tutti i cittadini sarebbero o piuttosto dovrebbero essere uguali.

Per me invece il Socialismo è un principio di giustizia che va penetrando in tutte le relazioni sociali — specialmente nelle relazioni economiche, oggi abbandonate alla legge del più forte, e nelle relazioni politiche, dove prevale lo spirito di domi-

nazione, di partito, di consorteria; e le trasforma, cacciandone via tutto ciò che sa di violenza o di monopolio, assicurando a tutti l'opportunità del lavoro e dell'istruzione, prescrivendo il rispetto della vita umana e della libertà dell' individuo, e associando gli uomini per il comune vantaggio.

Proclamato anche il Collettivismo, non si è ancora attuato il Socialismo. Bisogna che i rapporti sieno equi, che ciascun individuo possa scegliersi il lavoro, o gli oggetti di consumo, che gli amministratori non si arroghino privilegi e preferenze sugli amministrati, che le collettività non esercitino monopolio l' una contro l'altra, e via discorrendo. La soluzione del problema sociale non è già nell'applicazione di una formola dottrinaria, nella costruzione schematica di un sistema, disegnato a tavolino con la squadra e col compasso, ma in un' intiera trasformazione dell' organizzazione sociale fin nei suoi più minuti e intimi particolari. Qui sta quel qualsiasi contributo che io ho apportato al problema con *Pro e contro il Socialismo*. — Imperocchè, mentre la maggior parte dei socialisti è convinta che l'essenza del Socialismo sta nella sostituzione, direi quasi *ex abrupto*, al sistema economico attuale di un nuovo sistema — o Collettivismo, o Comunismo o altro, — per me invece l'essenziale del Socialismo è la trasformazione, che si viene operando nelle relazioni sociali, e sopratutto nelle idee e nei sentimenti degli uomini — idee e sentimenti che si vengono orientando verso un principio di giustizia fondato sull'eguaglianza di condizioni fra gli uomini, come io mi sono sforzato di dimostrare. La trasformazione è cominciata, e progredisce alacremente, benchè le forme esteriori del

sistema capitalistico permangano. Imperocchè è carattere dell'evoluzione progressiva che il nuovo cresca sotto al vecchio. L'umanità, come si serve di vecchi vocaboli per esprimere nuove idee o indicare cose nuove, come si serve di vecchi edificii per usi nuovi (si pensi ai tempii pagani dedicati da' cristiani al proprio culto), così e per la stessa legge di economia di forze continua per un certo tempo a servirsi di vecchie istituzioni mutandone il contenuto. O, quando è necessario, appone il nuovo al vecchio, innesta al vecchio tronco nuovi rami, procede per via di accrescimenti, di accessioni. Non vediamo noi oggi sorgere nuovi organi economici? sindacati regolatori della produzione e dei prezzi? associazioni di operai tendenti a regolare le condizioni del lavoro? associazioni di consumatori aspiranti a rintuzzare i monopolii e a rendere giusti i cambii? organizzazioni di credito intese a mettere i mezzi di produzione alla portata di tutti i lavoratori? Tutto ciò è del Socialismo incipiente, o almeno latente — del Socialismo che diviene.

Ed è questo appunto che i *semplicisti* del Socialismo non considerano. — La società cresce, e la sua organizzazione tende a divenire sempre più complicata. I cambii diventano più intrecciati, la circolazione dei capitali e della moneta si fa più estesa e rapida, i prodotti subiscono maggiori trasformazioni; i trasporti, il credito, le assicurazioni, tutto ciò cresce continuamente. La mobilità di questo meccanismo, la sua sensibilità alle minime variazioni di bisogni e di gusti, aumenta. Ora questo congegno bisogna perfezionarlo, non distruggerlo. Formare il “piano universale„, impiantare la “fabbrica unica„, è andare a ritroso del progresso! E

non è, ripetiamo, sciogliere il problema della equità delle relazioni economiche, ma sopprimerlo; sostituendo alle norme di giustizia che devono esser fatte valere in quelle relazioni, la volontà suprema dell'amministrazione, o del partito che prevale.

Parimenti l'amministrazione pubblica diventa sempre più complessa, si suddivide in organi legislativi, amministrativi, tecnici, esecutivi, giudiziarii, organi della pubblica opinione (Associazioni, stampa, ecc.) aventi ciascuno una funzione speciale. Sostituire a tutto ciò un Parlamento unico eletto da una finzione di suffragio universale non equivale a risolvere il problema di una retta amministrazione degl' interessi collettivi. Bisogna rendere equi i rapporti, fare che le varie parti di un organismo politico, pur movendosi ciascuna liberamente nella propria cerchia, funzionino armonicamente.

Anche qui i socialisti sono spesso superficiali e dottrinarii. Al contrario di certi democratici, che hanno creduto che dalla libertà politica dovesse scaturire necessariamente l'eguaglianza economica, i socialisti hanno creduto, e molti di essi credono ancora, che stabilita fra gli uomini l' eguaglianza delle condizioni economiche, si avrà necessariamente la libertà, e tutto andrà per il meglio nel migliore de' mondi possibile.

Il suffragio universale darà gli uomini migliori: questi amministreranno per il bene pubblico, e saranno inaccessibili all' ambizione e alla cupidigia, perchè non potranno accumulare e, il giorno in cui mancassero al proprio dovere, il popolo li licenzierà. Ragionamento erroneo, perchè l' eguaglianza delle condizioni non potrà mai esser perfetta, ed è soggetta ad alterazioni: dimodochè il

problema è meno di stabilirla che di mantenerla, e per mantenerla occorre assicurare il retto funzionamento dell'amministrazione pubblica. Cosicchè la questione ritorna al suo punto di partenza: ricercare le norme di una buona gestione degl'interessi pubblici.

Io mi sono studiato di dimostrare specialmente la necessità di sciogliere il nodo gerarchico, che lega oggi le varie amministrazioni dello Stato e le sottomette tutte ad un potere centrale, il quale sovrappone la sua volontà e il suo interesse di dominazione alla volontà e all'interesse dell'universale, e di organizzare le varie amministrazioni con criteri tecnici speciali a ciascuna di esse.

Questo mi sembra il perno della riforma politica.

Indipendenza reciproca degli amministratori — condizioni di capacità e di fiducia popolare per la loro scelta — responsabilità loro diretta verso il popolo, cioè verso gli amministrati — rimunerazione del loro lavoro approssimativamente eguale a quella di ogni altro lavoro socialmente utile.

Un altro capo importante della riforma politica è l'organizzazione del popolo in associazioni aventi parte nella trattazione e definizione delle pubbliche faccende — esercitanti un sindacato sugli amministratori pubblici. — Infine ho anche accennato alla necessità di norme fisse di amministrazione — per togliere incentivi ed abusi e parzialità. Bisogna sviluppare ciò che oggi si addimanda “ giustizia nell'amministrazione „ e provvedere a risolvere per mezzo di arbitrati, ecc., molte questioni, oggi abbandonate all'arbitrio degli amministratori — ossia del Governo.

Queste sono idee vaghe — ne convengo — e

mi duole di non saperle precisare. Ma val meglio confessare la propria ignoranza, che dissimularsi le difficoltà del problema, o cercarne la soluzione in formole vacue, immaginando che ogni cosa possa esser fatta da un'amministrazione unica — come propongono i collettivisti — ovvero da tutti e da nessuno, come propongono gli anarchici.

Capitolo VI.

Comunismo, Collettivismo, Socialismo democratico, Anarchismo: tentativo di conciliazione.

In che consiste dunque la conciliazione, da me tentata, de' vari sistemi del Socialismo? È una conciliazione verbale o formale, od è una vera riduzione di essi a' principii essenziali del Socialismo?

Esaminiamo brevemente i principali sistemi nei loro principii costitutivi.

" A ciascuno secondo il suo lavoro ", tale è la formola del Collettivismo.

Questa formola potrà mai essere applicata a rigor di termini? No, perchè i lavori sono di diverse specie; non si può renderli tutti o ugualmente pesanti od ugualmente leggieri, e non potendosi far questo non li si può misurar tutti ad ore e minuti.

Nè si può calcolare il valore degli oggetti secondo la quantità di lavoro impiegato a produrli:

1.° perchè a produrre un oggetto di consumo e a metterlo alla portata del consumatore (anche quando non si tratti di un oggetto immateriale, come sarebbe il consiglio di un medico, o uno scritto

letterario o scientifico, chè certo il lavoro non si può in questi casi misurare ad ore) concorrono lavori varii, presenti e passati, per es. il lavoro dello scienziato, dell'inventore, del minatore, del manifattore e da ultimo degli operai di trasporto, e se pur si possano calcolare in generale le ore di lavoro di questi varii co-produttori, non si può valutare la parte del lavoro di ciascuno che contribuisce specialmente a un dato prodotto;

2.° perchè, oltre che del lavoro, bisogna tener conto nella valutazione delle cose dell'altro elemento, l'utilità, che è un elemento variabile, com'è anche variabile il costo; perchè una cosa che, al momento in cui fu prodotta, costò (mettiamo) otto ore di lavoro, un momento dopo può forse esser prodotta in sole quattr'ore; e una cosa che al momento in cui fu prodotta, rispondeva a un bisogno universale, può poi esser meno ricercata. Il meccanismo dei cambii dev' essere abbastanza sensibile per notare tutte queste differenze e variazioni che possono essere attenuate in una economia socialistica, ma non soppresse addirittura.

Ecco perchè io credo che la collettività, eguagliate le condizioni generali, dando a tutti il mezzo di lavoro, debba lasciare il resto agl' individui o alle Associazioni, i quali e le quali devono determinare da sè la varia utilità e il vario costo delle cose e de' lavori, sistemando beninteso i loro rapporti mediante patti e accordi per il cambio de' prodotti ad eque condizioni.

Segue da ciò che la formola " a ciascuno secondo la sua opera „ debba rigettarsi interamente e non abbia nessun valore?

No, perchè essa indica bene che un certo rap-

porto dev'esserci tra lavoro e ricompensa, e perciò è vera, se non sia presa troppo alla lettera. Essa indica che, stabilita l'eguaglianza di condizioni in una società, del resto l'individuo deve essere responsabile delle sue azioni, ed essendo libero di lavorare più o meno, o niente affatto, deve accettare anche le conseguenze della propria condotta.

La formola comunista: “ da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo il suo bisogno „ è alla sua volta troppo dommatica e assoluta.

Gli uomini devono soccorrersi mutuamente, perchè in una società ben ordinata ciascuno gode del benessere e dell'attività altrui e soffre del malessere e dell'incapacità altrui. Ma la solidarietà dev'essere bilaterale. Se io devo lavorare per il mio simile, egli deve lavorare per me; se io devo provvedere a soddisfare i suoi bisogni, egli deve pensare a soddisfare i miei. Altrimenti, se uno di noi due campa a spese dell'altro, avremo uno sfruttato e uno sfruttatore.

Dunque fa mestieri che ciascuno realmente lavori finchè le forze gli bastano e non consumi più che non esigano i suoi bisogni. Ma come misurare le forze e i bisogni di ciascun individuo? Si lascerà a ciascuno di fare questa doppia valutazione per sè medesimo? Ma in tal caso, potrebbe darsi che l'individuo stimasse meno del giusto la sua capacità di lavorare e più del giusto i bisogni da dover soddisfare. Le forze dell' uomo e i suoi bisogni non sono quantità fisse: si possono stendere e raccorciare secondo le circostanze. Perchè sappia l'individuo in qual misura è necessario che egli si affatichi, e con quanta larghezza egli può vivere, bisognerebbe che egli conoscesse tutto ciò che pro-

ducono e tutto ciò di cui hanno bisogno tutt'i suoi concittadini. Pur ammettendo che tutt'i membri di una comunanza alquanto numerosa fossero compresi del dovere di solidarietà, come farebbe ciascuno a sapere quanto e quale lavoro la società attende da lui e quale limite deve egli segnare al proprio consumo per non lasciar insoddisfatti i bisogni altrui?

Non ci sarebbe che a rimettere ad un'Amministrazione centrale la determinazione di ciò che ciascuno può consumare e di ciò che ciascuno deve produrre: ma ognuno vede quanto riescirebbe intollerabile la soggezione ad una tale Amministrazione.

Diremo perciò che il principio di solidarietà sia erroneo e non debba aver nessuna applicazione nella società socialistica? No, esso anzi deve aver applicazione in varii modi:

1.° La società deve assicurare a tutti gli uomini l'uso (a date condizioni) del mezzo di lavoro, cosicchè i suoi membri tutti sieno in eguali condizioni, non più poveri gli uni e gli altri ricchi, e sopratutto nessuno sia costretto a vendere le sue braccia ad un altro per mancanza di mezzo di lavoro;

2.° La società deve sovvenire agl'incapaci e procurare possibilmente di renderli capaci: la società dev'essere una specie di mutua assicurazione;

3.° Vi sono cose di uso comune indivisibile, servigi che la collettività rende indistintamente a tutti gl'individui, e servigi che l'individuo rende disinteressatamente alla società.

Fatto così giustizia al principio di solidarietà, del resto bisogna far anche giustizia al principio di reciprocanza, di responsabilità, di proporzionalità

della ricompensa al lavoro. La formola collettivistica e la formola comunistica non si escludono, ma si completano a vicenda.

La conciliazione del Collettivismo col Comunismo non incontra grandi difficoltà. E Malatesta rispondeva ad un articolo, nel quale io la propugnavo, che “ la sintesi e la conciliazione tra Comunismo e Collettivismo per gli anarchici si può dire un fatto compiuto „, tanto vero che essi si chiamano oggi in gran parte *socialisti anarchici.* — Veramente molti anarchici si chiamano oggi socialisti, non perchè sieno convinti, come son convinto io, che Comunismo e Collettivismo non possono andar divisi, non sono due verità intere — ma perchè o sono incerti, o pur essendo o collettivisti o comunisti *in pectore*, non credono la questione tanto importante da doverne fare un *casus belli.* — Ad ogni modo, se siamo d'accordo, tanto meglio.

E passo alla conciliazione tra Socialismo democratico e Anarchismo.

Chi è abituato a leggere ne' giornali le diatribe dei socialisti democratici contro gli anarchici e degli anarchici contro i socialisti democratici, — e a udire dagli uni e dagli altri che tra loro v'è un abisso, — farà alte meraviglie di questo mio tentativo di conciliazione.

Il Socialismo democratico, a udire gli anarchici, è un socialismo di Stato con una lustra di suffragio universale: è un Governo autoritario che fa tutto, dirige tutto, produce e distribuisce tutta la ricchezza, e pesa come un incubo enorme sulla libertà e sulla vita di tutt'i cittadini. L'Anarchismo, a udire i socialisti democratici, è la dissoluzione

di tutti i vincoli sociali, l'assoluto libito dell'individuo, abbandonato ai suoi impulsi naturali, anzi primitivi. Insomma ciascuna delle due scuole si compiace a dipingere l'altra co' più neri colori e.... il pubblico, od almeno una parte del pubblico, le giudica come esse reciprocamente si dipingono.

Cominciamo dal piantare due premesse:

1.° Un'organizzazione degl'interessi collettivi ci vuole: anche gli anarchici socialisti (degl'individualisti non parlo) l'ammettono.

2.° Quest'organizzazione dev'essere la più libertaria, discentrata possibile. Questo i socialisti democratici riconoscono perfettamente.

Dov'è dunque la differenza d'opinione?

Questa non può cadere che sulle modalità — sul più e sul meno. Ma non è vero, come si dice, che gli anarchici rappresentino un principio e i socialisti democratici rappresentano il principio opposto: gli uni tutta la libertà, gli altri tutta l'autorità.

La questione è: dato che vi sono interessi collettivi, pei quali per così dire tutt'i membri di una data collettività devono agire come un sol uomo, — come organizzarli?

Qui si presentano tre sistemi possibili:

1.° *L'amministrazione diretta.*

Il popolo in massa delibera volta per volta sulle varie questioni d'interesse generale, e provvede all'esecuzione delle sue deliberazioni.

2.° *La rappresentanza generica o autoritaria.*

Il popolo delega la sua sovranità ad un certo numero di persone scelte da esso, e aspetta ciò che quelle persone delibereranno e vi si sottomette.

3.° *La democrazia propriamente detta.*

Il popolo non si spoglia della sua sovranità, ma delega le varie faccende ad uomini tecnici, riservandosi di approvarne gli atti e circondandone l'ufficio di guarentigie tali che essi non possono sopraffare i loro elettori.

Due di questi sistemi si vedono oggi funzionare l'uno accanto all'altro nello stesso paese — la Svizzera — e il terzo vi ha funzionato poco tempo addietro.

Un saggio dell'amministrazione diretta si ha nelle *Landsgemeinde* de' Cantoni alpestri; ma esse sono, come nota il Cantalupi, più che altro un monumento storico, e nessuno pensa a trapiantarle in altri paesi. Un sistema d'amministrazione diretta non è possibile in un paese vasto o progredito: e il piano di Rittinghausen e di Considérant (dividere la popolazione in frazioni di più migliaia di persone ciascuna, affinchè decidano con *sì* e *no* le varie questioni che verrebbero sottoposte al loro giudizio) non è pratico. Già le votazioni sarebbero molto numerose e la gente si stancherebbe d'andare a votare: poi su molte questioni pochi sarebbero competenti: infine gli uomini politici, incaricati di preparare i progetti, farebbero in modo da far trionfare sempre alle urne la loro volontà, e al resto penserebbero nell'esecuzione delle leggi!

Il sistema del governo diretto è dunque adatto ad una comunità incipiente: crescendo la popolazione e la materia da amministrare, sorge (come mostra il Cantalupi parlando della Svizzera, e come mostrai io medesimo per gli Stati Uniti, da p. 119 a p. 125 di: *Pro e contro il Socialismo*) il sistema rappresentativo, il governo indiretto.

“Nel Comune rurale russo, i cui membri si rac-

colgono facilmente ogni otto giorni di regola e anche più spesso, dove il bisogno si presenti, non c'è governo nel senso proprio della parola, non si fanno leggi, per quanto brevi, che contemplino, sulla scôrta di casi accaduti, una serie di casi prevedibili; si trattano i casi uno per uno e si decidono; il *mir* è potere legislativo e potere esecutivo al tempo stesso. „

Nella *Landsgemeinde* della Svizzera, che è comunità provinciale, già la cosa cambia. " Essa non può raccogliersi che una volta l'anno; rare volte si dà il caso, per necessità urgenti, di una riunione accessoria (*nachgemeinde*), dacchè, per piccolo che sia il territorio, non è facile l'accorrere frequente di tutti i maggiorenni in un sol luogo. Donde una vera e propria organizzazione di esecutivo; donde, oltre la risoluzione di singoli casi gravi, la formazione di leggi vere e proprie, per quanto elementari e semplici; donde il rimanere, come segno e prova d'autogoverno diretto, dell'elezione di una serie di pubblici ufficiali e della deliberazione delle norme con cui essi debbono esercitare l'ufficio loro. „

La formazione d'un corpo governante avviene così: ma una volta formato, il corpo governante " mira ad allargare l'àmbito della propria autorità, tende man mano ad interpretare il proprio ufficio da un punto di vista sempre più indipendente; non riconosce più quella forma originaria di mandato, che dipende solo dall'impossibilità materiale che tutti i cittadini riuniti insieme direttamente governino o legiferino, ma assegna un poco alla volta al mandato il valore di una procura generale in bianco, la quale attribuisce tutti i poteri

e tutte le facoltà, esercitabili da' mandatarii a loro discrezione e a loro arbitrio, salvo il rimedio, a cose fatte, della non rielezione „.

Infine si sviluppa nei detentori del potere " la tendenza a costituire una specie di classe di politici e politicanti, che s'impongono ai governati, in nome del maggior sapere, delle migliori attitudini, della maggiore esperienza o di che altro del genere che si attribuiscono: il più delle volte poi, complessivamente, in nome della casta sociale, da cui escono, o dal punto di vista di una certa somma d' interessi particolari, che difendono, intesi, o almeno rappresentati come interessi generali del paese „. È il sistema politico vigente in quasi tutti i paesi civili — il sistema burocratico-parlamentare, di cui tutti oramai conoscono i difetti.

L'essenza di questo sistema è il nesso gerarchico de' poteri, che confluiscono tutti al Governo, il quale poi nominalmente sottostà al Parlamento e per esso alla nazione, ma nel fatto domina tutti.

Il sistema parlamentare è un'oligarchia rivestita di forme democratiche. Parlando di coloro che in Isvizzera propugnano il ritorno a questo sistema, il Cantalupi dice che son gente, " per cui la sovranità popolare nel senso più largo e assoluto, le garantie più sicure della democrazia primitiva, l'intervento diretto del *demos* in tutte le manifestazioni decisive della vita pubblica, rappresentano una prevalenza degradante e pericolosa di elementi sociali inferiori.... Ne' Cantoni dove la democrazia rappresentativa imperava, come a Ginevra, a Basilea città, nel Ticino, si potette credere che per instaurare un Governo veramente libero bastasse levar di mezzo alcune tirannie locali: a questo si

sostituì invece la tirannia molto peggiore de' gran Consigli, in cui si riassumevano tutti i poteri. Per essi, la delegazione del mandato era piena, intera, assoluta, non pativa limiti o freni d'alcun genere. La volontà popolare non aveva che un modo di manifestarsi, la scheda elettorale; il modo più insignificante per la sua sconfinata latitudine.„ [1]

A correggere i difetti della democrazia parlamentare, si viene elaborando il sistema della democrazia pura, che intende a difendere la sovranità popolare e a convertire il Governo in un semplice meccanismo per l'applicazione della volontà popolare. Gli espedienti immaginati finora a tal fine e già attuati in varii paesi sono: il referendo, il veto, l'iniziativa popolare, il diritto di nomina e di revoca degli amministratori pubblici, ecc.

Base del sistema dev'essere l'armonia fondamentale de' grandi interessi sociali: punto di partenza per la sua attuazione, l'eliminazione delle grandi ineguaglianze di condizioni.

Sulle grandi quistioni d'interesse generale — e accessibili a tutte le intelligenze – gli abitanti d'un Comune, d'una provincia, d'uno Stato (nel senso di territorio) possono deliberare direttamente, o nominare delegati che si riunirebbero, come nelle *Convenzioni* americane, unicamente per concretare la soluzione definitiva in conformità de' mandati ricevuti.

Le questioni anche d'interesse generale, ma richiedenti una discussione e elaborazione di proposte, potrebbero essere deferite a corpi legislativi

---

[1] Andrea Cantalupi, *Il Referendum*, nell'*Avvenire*. Roma, 30 giugno e 20 agosto 1897.

speciali per ciascuna materia, salvo l'approvazione popolare.

Non vi sarebbe un Parlamento *omnibus;* e neppure un' Amministrazione unica, organizzata gerarchicamente: ma le varie faccende sarebbero sbrigate o da corpi amministrativi speciali o da singoli amministratori scelti a suffragio popolare, con le necessarie condizioni di capacità, e responsabili e revocabili, i quali agirebbero sotto il sindacato diretto del popolo, sottoponendo al medesimo i loro atti più importanti.

L'essenza della democrazia — mi sia lecito ripetere — sta nell'assenza d'un *potere* centrale e nella ricerca delle forme di amministrazione che lasciano il minore arbitrio possibile agli amministratori. In questo senso non v'è differenza sostanziale tra democrazia e anarchia. Governo di popolo significa in sostanza non-governo, perchè il Governo è sempre un'oligarchia. Il governo di tutti in generale (democrazia) equivale al governo di nessuno in particolare (anarchia).

Capitolo VII.

Seconda digressione.
L'Anarchia socialista di E. Malatesta.

Per meglio spiegare il mio concetto apro una seconda parentesi e vi inserisco, se il lettore me lo consente (se no, salti il capitolo) un estratto di una polemica da me avuta con Enrico Malatesta, uno dei più forti pensatori del Socialismo, come hanno riconosciuto quanti lo hanno avvicinato, da Laveleye ad Huret.

Malatesta conviene con me che non ci sarebbe vita sociale possibile se davvero (come sostengono gli anarchici individualisti) non si dovesse fare mai nulla insieme se non quando tutti sono unanimemente d'accordo; che le idee e le opinioni sono in continua evoluzione e si differenziano per gradazioni insensibili, mentre le realizzazioni pratiche cambiano a salti bruschi; e che se giungesse giorno in cui tutti fossero perfettamente d'accordo sui vantaggi d'una data cosa, ciò significherebbe che in quella data cosa ogni progresso possibile è esau-

rito. Così, per esempio, se si trattasse di fare una ferrovia; vi sarebbero certamente mille opinioni diverse sul tracciato della linea, sul materiale, sul tipo di macchine e di vagoni, sul posto delle stazioni, ecc., e queste opinioni andrebbero cambiando di giorno in giorno: ma se la ferrovia si vuol fare, bisogna pure scegliere tra le opinioni diverse, nè si potrebbe ogni giorno modificare il tracciato, traslocare le stazioni e cambiare le macchine. E poichè di scegliere si tratta, è meglio che siano contenti i più che i meno, salvo naturalmente a dare ai meno tutta la libertà e tutti i mezzi possibili per propagare e sperimentare la loro idea e cercare di diventare la maggioranza.

“Dunque in tutte quelle cose che non ammettono parecchie soluzioni contemporanee — dice Malatesta — o nelle quali le differenze di opinione non sono di tale importanza, che valga la pena di dividersi ed agire ciascuna frazione a modo suo, o in cui il dovere di solidarietà impone l'unione, è ragionevole, giusto, necessario che la minoranza ceda alla maggioranza.„

E fin qui noi siamo d'accordo. Sorge il dissenso quando Malatesta soggiunge:

“Ma questo cedere della minoranza dev'essere effetto della libera volontà determinata dalla coscienza della necessità: non dev'essere un principio, una legge, che si applichi per conseguenza in tutti i casi, anche quando la necessità realmente non c'è. Ed in questo consiste la differenza tra l'anarchia ed una forma di governo qualsiasi. Tutta la vita sociale è piena di queste necessità, in cui uno deve cedere le proprie preferenze per non offendere i diritti degli altri. Entro in un caffè, trovo

occupato il posto che piace a me, e vado tranquillamente a sedermi in un altro, dove magari c'è una corrente d'aria che mi fa male. Vedo persone che parlano in modo da far capire che non vogliono essere ascoltate; ed io mi tengo lontano, magari con incomodo mio, per non incomodar loro. Ma questo io lo fo perchè me l'impongono il mio istinto d'uomo sociale, la mia abitudine di vivere in mezzo agli uomini ed il mio interesse a non farmi trattar male; e se io facessi altrimenti, quelli che io incomoderei mi farebbero presto sentire in un modo o in un altro il danno che v'è ad essere uno zotico. Non voglio che de' legislatori vengano a prescrivermi come io debbo comportarmi in un caffè, nè credo che essi varrebbero ad insegnarmi quell'educazione che io non avessi saputo apprendere dalla società in mezzo a cui vivo. „

Ora finchè si parla del modo di comportarsi in un caffè, Malatesta ha ragione. Ma perchè non ha continuato egli l'esempio della ferrovia, per la quale venissero proposti diversi tracciati, diversi modi di trazione, diversi punti di fermata, ecc.? Decide la maggioranza, dice Malatesta, e la minoranza deve cedere, ma volontariamente, con " volontà libera, determinata dalla coscienza della necessità. „

E se questa volontà non c'è? se questa coscienza della necessità nella minoranza manca? Se anzi la minoranza è convinta di fare il suo dovere resistendo? Evidentemente la maggioranza, non volendo subire la volontà della minoranza, farà la legge, darà alla propria deliberazione (come dice Malatesta a proposito dei Congressi) un *valore esecutivo*.

Malatesta va anzi più in là e a proposito di chi reclamasse per sè un posto già occupato da altri al caffè o di chi non si allontanasse da un colloquio confidenziale, dice: " quelli che io incomoderei mi farebbero sentire *in un modo o in un altro* il danno che c'è ad essere uno zotico. „ Ed ecco una coazione. E si tratta di rapporti individuali e di questioni di pochissimo rilievo. Figuriamoci se si trattasse di una grave questione di pubblico interesse!

Sta bene che la coazione debba esser minima, e possibilmente più morale che fisica, e che si debba rispettare i dritti delle minoranze e ammettere in taluni casi perfino la secessione della minoranza dissidente. Ma insomma è questione di più e di meno, non di essere o non essere, di modalità, non di principio.

Dice il Malatesta che se la minoranza non vuol cedere e se la maggioranza vuol abusare della sua forza, non v'è anarchia possibile.

" Per esempio, noi non vogliamo polizia. Ciò suppone, naturalmente, che noi pensiamo che le nostre donne, i nostri bimbi e noi stessi possiamo andar per le strade senza che nessuno ci molesti, od almeno che, se qualcuno volesse abusare su di noi della sua forza superiore, troveremmo nei vicini e nei passanti più valida protezione che non in un corpo di poliziotti appositamente stipendiati. Ma se invece bande di facinorosi vanno per le strade insultando e bastonando i più deboli di loro ed il pubblico assiste indifferente a tale spettacolo? Allora naturalmente i deboli e quelli che amano la propria tranquillità invocherebbero l'istituzione della polizia e questa non mancherebbe di costituirsi. Si potrebbe forse sostenere che, date quelle

circostanze. la polizia sarebbe il minore dei mali: ma non si potrebbe certo dire che si sia in anarchia. La verità sarebbe che quando v'è tanti prepotenti da un lato e tanti vili dall'altro, l'anarchia non è possibile. „

Dunque, se una minoranza non vuole acconciarsi al parere della maggioranza in una delle questioni di grave interesse comune indivisibile, non ci potrà essere anarchia. Dunque la volontà di una piccola minoranza, anzi d'un sol uomo, potrà far sì che l'anarchia — il socialismo libertario insomma — non si attui niente affatto. Un pugno di farabutti o di reazionarii o di eccentrici o di nevrotici, anche un sol individuo, potrà impedire che funzioni il sistema anarchico, soltanto col dire di no, rifiutandosi a cedere volontariamente alla maggioranza. E siccome qualche arfasatto ci sarà sempre in qualunque società, si deve concludere che l'anarchia è una gran bella cosa, ma non si attuerà mai: il suo regno non è di questo mondo.

Io invece concepisco l'anarchia (socialismo libertario) in un modo meno assoluto. Non metto l'*aut aut* che pone Malatesta. L'idea anarchica per me come l'idea socialistica, *si comincerà ad attuare* molto prima che gli uomini raggiungano lo stato di perfezione, per cui, compenetrati dei vantaggi dell'associazione, essi cedano volontariamente gli uni agli altri. Essa ci deve suggerire fin da ora dei modi di provvedere ai comuni interessi e di risolvere i conflitti, che possano nascere, senza autorità, senza accentramento, senza un potere costituito in mezzo alla società, capace di sopraffare la moltitudine dei soggetti.

Malatesta pone il dilemma: o nessuna forma di

difesa sociale o collettiva dal delitto, tranne la difesa fortuita della folla — oppure la polizia, il Governo, l'ordine di cose attuale.

Io invece credo che tra il sistema attuale e quello che presuppone la cessazione del delitto ci sia posto per forme intermedie — per una difesa sociale che non sia la funzione di un Governo, ma che si eserciti, in ciascuna località, sotto gli occhi e il controllo dei cittadini, come un qualunque servizio pubblico, di igiene, di trasporto, ecc., e quindi non possa degenerare in un mezzo di oppressione e di dominazione.

Preparare queste forme, e farle prevalere alla forma autoritaria attuale e ad altre simili, è appunto il cómpito dei socialisti. Ma questo cómpito non lo eseguiranno se essi diranno: l'anarchia non è possibile che allorquando la società non avrà più bisogno di difendersi dal delitto — perchè non si commetteranno più delitti.

Oppure, come anche dice Malatesta: “ la difesa sociale dev'essere la cura di tutta la società, e se per difendersi vi fosse bisogno di armarsi, vogliamo essere armati tutti. „

Così ragionando, l'amministrazione della ricchezza pubblica, l' organamento del lavoro e de' cambii, devono essere cure di tutta la società — perchè chi non sa a quali monopolii e sfruttamenti possono dar luogo? E se per amministrare la ricchezza o per organare la produzione v' è bisogno di far progetti, compilar statistiche, studiare scienze tecniche, ecc. — ebbene queste cose le vogliamo far tutti.

L'educazione e l'istruzione de' fanciulli deve essere la cura di tutta la società. Chi non sa quanto

sia pericoloso confidare a pochi individui la cura di educare la nuova generazione? Dunque facciamoci tutti professori.

E via di questo passo, si nega il principio della divisione del lavoro, si arriva al concetto kropotkiano che il popolo "in massa" distribuisce e assegna le case, i viveri, il lavoro, fa tutto — vale a dire all'amorfismo.

Infine la teoria del Malatesta, che la convivenza sociale debba esser fondata sull'accordo spontaneo, che la minoranza debba spontaneamente adattarsi al volere della maggioranza, è fondata su di un imperfetto concetto della giustizia, riposta nel consenso degli uomini — concetto che io ho a lungo confutato in *Pro e contro il Socialismo.*

Vi sono cose nelle quali il consenso è obbligatorio, e la coazione quindi è giusta. Queste cose sono determinate dal sentimento di giustizia, che è in noi, si è venuto formando nell'animo degli uomini da tempo antico e costituisce il vero fondamento della convivenza sociale.

Uccidere un uomo è cosa ingiusta — e non occorre davvero il consenso di tutti, per avere il dritto d'impedire che una tale ingiustizia venga consumata.

Capitolo VIII.

La concezione catastrofica e la concezione positiva del Socialismo. La lotta di classe e i programmi minimi.

La concezione del Socialismo dev'essere meno astratta, meno semplicista, meglio informata che oggi non sia, al metodo positivista, che è il solo veramente scientifico. Il Socialismo deve "deporre la forma rigida che gli viene da' postulati inflessibili del materialismo storico [1]„ e da altri postulati.

La concezione in voga del Socialismo è quella di un rinnovamento generale della società preceduto da un cataclisma. L'accentramento della ricchezza sempre crescendo — il proletariato in continuo aumento. Conseguenza finale: un movimento rivoluzionario che dia il sopravvento alla classe operaia, la quale poi generosamente rinunzii al potere e s'immoli (come classe) sull'altare della concordia e dell'eguaglianza. *Après le déluge* il Socialismo.

---

[1] Chiappelli, *Le premesse filosofiche de Socialismo*. Napoli 1897, p. 95.

Questa concessione è vera? risponde alla verità delle cose, alla legge del progresso? In altri termini, l'umanità progredisce per via di peggioramenti, che menano ad una catastrofe, donde essa poi assorge a migliori destini, oppure per via di miglioramenti più o meno continui? Il Socialismo deve sorgere dalle rovine della società moderna o scaturire dal perfezionamento di essa?

Ecco una questione molto importante e che i socialisti si propongono qualche volta, quando discutono se la miseria sia un ostacolo o un incentivo all' avvenimento del Socialismo, ma che li lascia perplessi.

La premessa marxista era che i capitali si concentrassero progressivamente nelle mani di pochi, con un progresso rapido che avesse per conseguenza la proletarizzazione de' medii ceti — e da ultimo il trionfo del Socialismo per opera della classe operaia.

Ma la previsione marxista non si è verificata nè accenna a verificarsi: un processo rapido di concentramento della ricchezza, che riesca ad una rivoluzione della miseria disperata, noi non lo vediamo. Gli scrittori, che hanno preso ad esame la questione (il Giffen, il Levi, il Mallock, il Cheysson, il Leroy-Beaulieu) propendono ad ammettere l' incremento delle classi medie; e il Graham nella sua opera *Socialism new and old*, fa notare che la formazione di società di azionisti accresce anzichè diminuire il numero de' possidenti. La piccola industria non mostra nemmeno di cedere interamente il terreno alla grande; e ancor più incerto è il concentramento della proprietà agraria; poichè in molte regioni almeno, quanto più prende incremento la

coltura intensiva, tanto più la proprietà della terra si viene frazionando [1].

Dobbiamo noi rammaricarci che sia così e che così essendo, sia venuto meno uno dei postulati del Socialismo contemporaneo?

No, perchè esso non è essenziale alla tesi socialistica: la quale si regge anzi meglio ponendo, com'è, la necessità dell' avvenimento del Socialismo non nella miseria estrema della classe operaia, ma anzi nell'acuirsi in questa classe, col miglioramento delle condizioni materiali, del sentimento della propria dignità e nel perfezionarsi del sentimento di giustizia in tutte le classi sociali.

"Le classi oziose e parassitiche — ha scritto nientemeno che il senatore Boccardo — debbono per decreto di natura, aduggiarsi e scomparire, appena cessato di adempiere a quell'ufficio temporaneo che

---

[1] Nello *Statesman's Year Book*, 1895, pag. 69-71 si trovano le seguenti notizie relative all'Inghilterra, alla Galles e alla Scozia.

Superficie di possesso	Numero dei possessori nel 1885	Numero dei possessori nel 1889
da 1/4 fino ad 1 acre	23 512	28 652
„ 1 „ „ 5 „	135 736	144 185
„ 5 „ „ 20 „	148 806	151 372
„ 20 „ „ 50 „	84 149	85 213
Totale	392 203	409 422

Accrescimento 17 219, di cui la metà per i piccoli possessi da 1 a 5 acri.

In Francia il numero de' proprietarii di terra è venuto salendo da 1 300 000, che erano nel 1826, a 1 400 000 nel 1835, a 1 500 000 nel 1851, a 1 700 000 nel 1861, a 1 825 000 nel 1885. — Tchekesoff, *Pages d'histoire socialiste,* pp. 24-27 e *Temps Nouveaux,* 6 agosto 1897.

le vicende storiche avevano a loro assegnato. Le aristocrazie feudali subirono questa sorte, quando non fu più necessario che esse sole avessero da impugnare la spada per dirigere le orde incoscienti della plebaglia. Ora il ritirarsi dalla egemonia sociale spetta alla borghesia grassa e gaudente. Fa duopo che essa pure si pieghi alla gran legge del lavoro. La diminuzione progressiva del potere redditizio de' capitali le impone il dilemma: o lavorare o perire. Non è lontano il giorno, diremo col Cheysson, in cui si avveri la ferrea sentenza di san Paolo: *qui non laborat nec manducet* [1] „.

A me non spetta di discutere la novissima teoria della diminuzione progressiva del profitto e dell'interesse: basta che si riconosca da uno scrittore conservatore, in un libro scritto contro il Socialismo, quello che è principio cardinale del Socialismo, che cioè il regno de' parassiti ha da finire.

Il crescere continuo della miseria della classe lavoratrice non è condizione necessaria per l'avvenimento del Socialismo.

Il movimento socialista non viene esclusivamente dal basso. Sono le forze migliori della società che cospirano al Socialismo. — È tutto ciò che progredisce in essa che ci mena ad un nuovo ordinamento sociale.

Il movimento socialista non è figlio della miseria crescente, ma, se non della crescente agiatezza, sì del crescente bisogno di vivere agiatamente, del crescente numero degli uomini che sentono questo bisogno, della cresciuta intelligenza e coscienza morale delle masse. Che possa esser necessario un rivolgi-

---

[1] *Socialismo sistematico e Socialismo incosciente.* Roma 1896, p. 43-44.

mento politico, non si nega. Ma il rivolgimento politico non è che la manifestazione esterna, esplosiva, dell'intimo cambiamento che avviene nelle relazioni sociali.

Il fenomeno della lotta di classe non è tutto il contenuto della storia. Fra le classi si è venuto formando un patrimonio comune di idee, di sentimenti, di principii di condotta, d'interessi, di bisogni, di affetti: e questi spingono l'umanità verso il Socialismo.

Il Socialismo, che s'ispira alla dottrina di Marx, quasi nega l'esistenza di questi vincoli sociali.

" La storia di ogni società — è detto nel *Manifesto de' comunisti* — fino a' giorni nostri non è stata che la storia delle lotte di classi.

" Il Governo moderno non è che un Comitato d'amministrazione degli affari della borghesia.

" La borghesia ha lacerato il velo di sentimentalismo, che ricopriva le relazioni di famiglia e le ha ridotte a semplici relazioni di danaro.

" Il diritto non è che la volontà della classe borghese, eretta (la volontà) in legge.

" Si dirà: vi sono verità eterne, come la libertà, la giustizia, ecc., che sono comuni a tutte le condizioni sociali.... Ma ciò dipende da che lo sfruttamento d'una parte della società per opera dell'altra è un fatto comune a tutt' i secoli anteriori. Dunque non reca meraviglia che la coscienza sociale di tutte le epoche, e malgrado ogni divergenza e diversità, si sia sempre mossa in certe forme comuni, in *forme di coscienza che non si discioglieranno completamente che con l'intera sparizione degli antagonismi di classe* „.

Dunque queste idee e questi sentimenti di libertà e di giustizia non sono anch'essi che il riflesso della

dominazione di classe e sono destinati a disciogliersi quandochessia, lasciando l'umanità senza guida, senza un granello di patrimonio morale?

Noi crediamo invece che idee e sentimenti che uniscono gli uomini ci sono, benchè ancora molto imperfetti — e vanno sempre più aumentando e perfezionandosi.

Le classi stesse hanno, tutte e ciascuna, interessi particolari e divergenti e interessi comuni e convergenti. Le differenze tra esse si vanno attenuando. Le classi si avvicinano, non si allontanano. Crescono le classi intermedie. Le vicende sono più rapide. L'umanità è matura per la fusione delle classi od almeno per la trasformazione delle distinzioni di classi in semplici distinzioni professionali.

Infine il movimento socialista non tende ad elevare una classe abbassando le altre, a migliorare la sorte degli operai peggiorando quella della borghesia. Il movimento socialista tende al miglioramento generale, all'accrescimento del benessere di tutti. Non si tratta di ripartire meglio ciò che ora si produce, ma di aumentare grandemente la produzione, di moltiplicare i prodotti dell'agricoltura e delle industrie, trasformando i metodi di produzione, migliorandone gli strumenti — tra cui principalissimo è l'uomo, — rimovendo gl'innumerevoli ostacoli che oppongono al progresso gl'interessi in lotta di monopolisti e di salariati, di proprietarii, d'industriali, di commercianti, d'impiegati dello Stato e di politicanti. Quando si pensa a ciò che è l'agricoltura e a ciò che potrebb'essere, allo sviluppo delle industrie e dei commerci, alla possibile applicazione di tante recenti invenzioni, alla trasformazione che possono subire le città e le campagne,

alla maggiore energia che si può ottenere da lavoratori ben nudriti e istruiti, ai vantaggi dell'igiene pubblica, si capisce facilmente che il Socialismo non è una dottrina di odio e di invidia, ma una dottrina di amore e di solidarietà, che unisce gli uomini nell'aspirazione ad un maggiore benessere. Perciò noi non abbiam bisogno di vergognarci che nel partito socialista militino anche uomini non esercenti mestieri manuali; nè abbiamo bisogno di dare al Socialismo un aspetto troppo lugubre parlando dell'intristire e dell' estendersi della miseria come di un fatto necessario e generale, e quasi rallegrandocene.

Alla concezione catastrofica del Socialismo deve succedere la concezione evoluzionista, non nel senso del placido tramonto o della trasformazione lenta e secolare senza bruschi mutamenti di nessuna specie; ma nel senso del passaggio dall' omogeneo all' eterogeneo, nel senso che il Socialismo non si attua semplificando, ma bensì rendendo più complesse le relazioni e più complicato il congegno sociale; nel senso che la società socialistica è morfologicamente lo sviluppo e il perfezionamento dell'attuale. Donde la conseguenza importantissima che le riforme, propugnate come minime da' socialisti, non sono un compromesso, una menomazione de' principii, una concessione fatta alle esigenze della lotta elettorale, ma sono parte ed elemento del Socialismo. Anzi ne sono la sostanza.

È avvenuto per queste riforme minime ciò che per il Socialismo stesso, il quale da metafisico e dottrinario diventa positivo. Così le riforme minime concepite prima in modo assoluto e uniforme, come il *fiat* di una legislazione nazionale e internazionale

(V. deliberazioni de' Congressi Socialisti internazionali di Parigi del 1889, riportate in nota a pag. 269 di *Pro e contro il Socialismo*), ora si vanno specificando e variando. Lo studio de' varii problemi — come quello degl'infortunii di lavoro, della giornata di lavoro, della questione agraria, ecc., ha dimostrato che la soluzione non può essere unica e universale, ma deve variare siccome variano le condizioni delle industrie ne' varii paesi, e piuttosto che essere imposta dall'alto, deve provenire dagli accordi e da' consensi degli stessi interessati.

E si viene riconoscendo che le riforme da propugnare non sono quelle solamente, da cui aspetti un beneficio immediato e diretto la classe operaia: ma tutte quelle che hanno in sè un principio di giustizia, — perchè il Socialismo può parafrasare il motto lucreziano e dire di sè medesimo:

— Niente di ciò che è giusto mi è estraneo.

Il Socialismo non è e non dev' essere il partito d'una classe — non deve combattere per una classe contro l'altra — ma intervenire nelle lotte sociali sempre in nome di un principio di giustizia e tenendo la mira allo scopo suo vero, che è l' affratellamento delle classi.

L'azione sua pratica io l'ho così designata: “ per i disoccupati contro quegli operai organizzati che volessero accaparrare per sè tutto il lavoro; per gli operai organizzati contro i padroni; per il bracciante e il giornaliero contro il colono; per il colono o mezzadro contro il proprietario; per il proprietario contro il commerciante, lo speculatore, il monopolista; per il piccolo commerciante e per il piccolo industriale contro il grossista, contro la Banca; per tutti contro il Governo che li opprime e li af-

fama „; insomma per il debole contro il forte, per l'oppresso contro l'oppressore, per la giustizia e per la verità.

Così vincerà.

Nel momento presente regna un' incredibile confusione.

Udite i socialisti! Vogliono attuare il Socialismo tutto d'un pezzo: per ora si occupano delle riforme minime a mo' di passatempo. Le riforme immediate non appartengono al Socialismo, sono fuori programma, ma tanto per non stare con le mani alla cintola, se ne forma un mazzo, che si chiama programma minimo. Quale relazione v' ha tra questo programma minimo e il massimo? Che vi sia almeno una relazione di mezzo a fine? Che per l'avventura queste riforme, che tutti considerano come mezzo, sieno proprio il fine, che il Socialismo si propone di raggiungere? Questo nessuno se lo dimanda, o non viene in mente a nessuno. Tutti o quasi tutti sono persuasi che il fine è la rivoluzione, la abolizione della proprietà individuale, il Collettivismo, ecc. Ma la rivoluzione — intesa come una serie di atti violenti co' quali si crede di spazzare il terreno da istituzioni decrepite e da dritti acquisiti e rendere possibile l'attuazione di nuovi principii e l'organizzazione di nuove relazioni sociali — non è che un mezzo. — Ed è errore il credere che essa si faccia necessariamente con un programma o socialista o anarchico o repubblicano. Una questione di tasse è così atta a provocare una insurrezione, da cui nasca un movimento rivoluzionario, come, e più di qualunque alta questione di principii. Non crediamo che la gente si levi un bel giorno “ come un sol uomo „ (è la frase che suole adoperarsi) per attuare

d'un colpo un programma lungamente covato nei cervelli e diventato maturo. L'ideale non passa is sofatto all'attuazione, non si presenta mai nudo e puro, ma va ad informare conati di riforme, desiderii di miglioramenti, e si sminuzza in tante idee e proposte, che si agitano e fanno ressa e urtandosi negli ostacoli opposti ad esse da un dato ordinamento sociale provocano ciò che si dice una rivoluzione. Per la qual cosa la rivoluzione è più in rapporto con le riforme pratiche che con l'ideale. Parlo della rivoluzione nel senso materiale della parola: che se si parla di rivoluzione nel senso di trasformazione completa di un dato ordinamento sociale, anche questa si avvera più per mezzo delle riforme pratiche, di mutamenti continui, che con un colpo di scena.

L'ideale, il programma massimo, il Collettivismo, il Comunismo, sono espressioni sintetiche, e astratte delle varie rivendicazioni del Socialismo — servono come *point de ralliement*, ma l'obbiettivo pratico del Socialismo sono le rivendicazioni stesse, le riforme, i miglioramenti.

I quali abbracciano tutto. Co' programmi minimi si viene a regolare: la durata del lavoro, la ricompensa al lavoro, la garentia dell'esistenza del lavoratore, l'uso de' mezzi di lavoro, l'aiuto alla vecchiaia, all'infermità, all'infanzia.

Tirate la somma, e voi avete l'ideale del Socialismo tradotto in pratica, nè più nè meno. — Quest'ideale, vale a dire quelle riforme non saranno attuate tutte oggi, sotto il sistema capitalistico, ma cominciano ad essere attuate, comincia la lotta per esse, comincia il Socialismo. E continuerà l'attuazione anche dopo quella specie di linea equatoriale

che è la rivoluzione, linea immaginaria, che non cambia l'evoluzione — perchè anche dopo la rivoluzione, e se pure si istituisse il Collettivismo o il Comunismo, bisognerà guarentire alla voratore l'esistenza, la libertà, il lavoro moderato, la vecchiaia, ecc. Dunque il Socialismo (lo ripeto per la centesima volta) è nelle riforme pratiche. Combattere per queste è combattere per l'attuazione del Socialismo.

Sulle quali riforme pratiche, notate, tutti sono d'accordo — anarchici, socialisti, repubblicani. — Aprite i programmi di questi partiti: vedrete che tutti domandano le stesse cose. Chi le vuole dall'organizzazione degli operai; chi dalle leggi e dal Parlamento; chi le promette in nome della repubblica. Queste son divergenze di metodo, son punti di vista diversi rispondenti tutti ad una meta, rappresentano una divisione di lavoro, non un'opposizione di principii e di intenti.

Chi può negare che sia necessaria l'organizzazione della classe operaia, anzi di tutto il popolo? Per me, vedrei volentierissimo che si organizzassero magari i contribuenti per sottrarsi alle fiscalità esose, i consumatori ricchi e poveri per sottrarsi alle speculazioni e alle frodi commerciali — e i cittadini tutti per difendere le loro libertà contro l'arbitrio dei pubblici funzionarii. Non la sola classe operaia ha bisogno di organizzarsi. Tutto il popolo oggi è disorganizzato verso il Governo, e perciò sta alla mercè di quest'ultimo.

Ma ammettendo tutti l'utilità dell'organizzazione della classe operaia e degli sforzi di essa per il miglioramento della propria condizione (resistenza, cooperazione, ecc.), e in generale l'utilità dell'azione

diretta del popolo, dell'iniziativa, del *self help* popolare per risolvere la questione sociale, si nega l'utilità e necessità anche di mutare la legislazione del paese, cancellando alcune leggi, introducendone altre? Rispondere assolutamente no, non si può. Tutti, anche gli anarchici, domandano l'abolizione della legge sul domicilio coatto, — e nessuno, neppure gli anarchici, oserebbero protestare contro una legge che regolasse la giornata di lavoro, non dico fissandola a otto o sei ore, ma per esempio dando alle associazioni operaie una voce nella determinazione della durata e delle altre condizioni del lavoro. Nessuno oserebbe protestare contro una legge, che preferisse le Cooperative allo speculatore negli appalti. Nessuno protesterebbe contro una legge che estendesse il sistema del giurì a molti reati deferiti ai magistrati togati, che allargasse le guarentigie della difesa e abolisse il riassunto presidenziale ne' giudizii d'Assisie, che rendesse sindacabili per azione popolare gli amministratori pubblici, ecc., ecc. Sono avviamenti ad un sistema di amministrazione realmente democratica, sono correttivi e sostitutivi del parlamentarismo. Nessuno infine protesterebbe contro una legge che abolisse gli eserciti permanenti o che togliesse al Governo il comando supremo della polizia trasferendolo ai Municipii.

Ma queste cose, si dice, non si otterranno sotto il presente regime. Che importa? Bisogna dimandarle e lottare per ottenerle, e si capisce che a un dato momento della lotta si esce dal presente regime.

Quel che preme è che le rivendicazioni del Socialismo siano formulate in modo pratico. Noi abbiamo vissuto troppo lungamente nel campo delle astrazioni.

Ecco qui. I repubblicani vogliono la repubblica. Ma che intendono essi per repubblica? Non certamente la semplice sostituzione di un capo elettivo e temporaneo di governo ad uno a vita o ereditario. Essi intendono appunto un insieme di provvedimenti che valgano a rendere gli uomini liberi, ad eguagliare le condizioni, a rimuovere le più gravi ingiustizie sociali. Chiamati a precisare queste riforme, essi necessariamente accettano quelle che propongono i socialisti — riforme economiche tendenti a dare i mezzi di lavoro al lavoratore (espropriazione di terre incolte, di latifondi, credito agricolo, sviluppo delle Cooperative, ecc.) e a guarentire un' esistenza umana al lavoratore (giornata massima di otto ore, ecc.). Lo stato di cose che risulterà dall'applicazione di queste riforme economiche — e delle politiche, che anche son comuni — i repubblicani chiamano repubblica, i socialisti Socialismo [1].

Gli anarchici stessi, chiamati sul terreno pratico, son pronti a combattere per la giornata di otto ore e per gli altri miglioramenti attualmente possibili della condizione dell'operaio.

Il concetto che l' attuazione del Socialismo si debba attendere, non dalla crescente miseria, ma al contrario dal miglioramento continuo delle condizioni della classe operaia, si va facendo strada anche fra essi [2].

---

[1] S'intende che qui non parlo di quei repubblicani, che professano di voler conservare la proprietà individuale e con essa il sistema economico vigente.

[2] Vedi le dichiarazioni fatte recentemente dal Malatesta in un'intervista pubblicata nell'*Avanti!* e la polemica che ne seguì in questo giornale e nell'*Agitazione* di Ancona.

Essi veramente s' interessano del solo miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia. Ma perchè questo soltanto dovrebbe menare al Socialismo, e non anche tutte le riforme, politiche, amministrative, giudiziarie, de' costumi, delle relazioni familiari, dell'educazione, ecc.? Il miglioramento delle condizioni della moltitudine de' lavoratori non può essere che un coefficiente del Socialismo. Ma una riforma delle istituzioni politiche, — p. es. nel senso di discentrare l'amministrazione governativa, di abolire l'esercito permanente, di assicurare meglio la libertà e le libertà de' cittadini, di trasferire dallo Stato ai Comuni il servizio di difesa della persona de' cittadini, di applicare il referendo nelle questioni locali amministrative, ed anche in alcune questioni generali, — non può nuocere, ma deve giovare all' avvenimento del Socialismo.

La difficoltà di ottenere da' Governi queste riforme non deve distoglierci dal propugnarle, come non ci distoglie dalla lotta economica la difficoltà di ottenere da' capitalisti il miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia.

Ora, dato quest'indirizzo pratico del Socialismo, — dato che il miglioramento delle condizioni sociali debba cominciare fin da oggi, e non dalla rivoluzione, — è inevitabile che esso si avveri oggi con le forme proprie dell' ordinamento sociale attuale. Non solo le organizzazioni di resistenza e i patti che si vengono stabilendo fra operai e padroni, le nuove forme di intrapresa, quali la Cooperazione, ma anche le leggi emanate dagli attuali Corpi legislativi possono e debbono esprimere e tradurre in atto quei miglioramenti. I voti della classe operaia non possono non avere un'eco ne' Parlamenti

e nelle Amministrazioni locali: non si può contrastare alla classe operaia il dritto di chiedere che la legge, a quel modo che proibisce l'omicidio, proibisca anche, a mo' d'esempio, la sottoposizione dei fanciulli ad un lavoro micidiale; e non si può negare che la riforma legislativa aiuti e avvicini la trasformazione generale preconizzata dal Socialismo.

È contraddizione evidente il volere miglioramenti immediati, precedenti alla rivoluzione, e il non volere che questi miglioramenti assumano, provvisoriamente almeno, la forma del tempo e dell'ordinamento sociale attuale.

Capitolo IX.

La dialettica dei socialisti. Il valore delle "alte idealità".

L'errore di molti socialisti è che essi ragionano, senza avvedersene, per antitesi. Dimostrato che da un' istituzione vigente derivano mali e ingiustizie, saltano alla conseguenza che bisogna abolirla e mettere al posto suo un' istituzione fondata sul principio diametralmente contrario. Poichè la proprietà individuale dà luogo ad usure e monopolii e allo sfruttamento di chi lavora, si istituisca la proprietà collettiva. Poichè molti matrimonii si contraggono per interesse e l'eredità familiare serve a perpetuare la proprietà individuale nella discendenza di pochi individui e la diversità di educazione dei poveri e de' ricchi ne accresce le ineguaglianze, si dia di frego alla famiglia, si proclami la libertà e promiscuità degli accoppiamenti, e si avochi alla società la cura di impartire un'eguale educazione a tutti gli individui della nuova generazione.

Poichè lo Stato opprime e dissangua il popolo

a beneficio delle classi possidenti, che riescono per vie e influenze diverse ad impossessarsi del potere politico, si abolisca lo Stato e si stabilisca un'amministrazione che rappresenti tutte le classi e tratti tutti i cittadini egualmente alla stessa stregua.

Così ragionano non tutti, ma molti socialisti di varie scuole e non pongono mente che il despotismo si potrebbe esercitare, anche dopo abolito lo Stato, da privato a privato o dalla maggioranza contro la minoranza nelle associazioni e dagli amministratori pubblici sugli amministrati nell' amministrazione collettiva: cho lo sfruttamento di chi lavora e i monopolii potrebbero verificarsi dove la proprietà fosse collettiva se gli amministratori collettivisti si facessero la parte del leone, o una collettività traesse profitto dalla sua posizione più vantaggiosa e da' bisogni delle altre, e potrebbero anche verificarsi dove tutta la ricchezza prodotta fosse comune, se gl' indolenti e i viziosi fossero lasciati vivere alle spalle dei laboriosi: che i connubii per interesse possono essere contratti anche fuori la famiglia legale e l' educazione data dalla collettività può avere inconvenienti maggiori di quelli della famiglia, e via discorrendo.

Dimostrare i mali dell'ordinamento sociale attuale non è giustificare il collettivismo, il comunismo o altro sistema analogo. E viceversa mostrare gli inconvenienti di questi sistemi non è giustificare l'ordinamento sociale attuale.

Gli avversari del socialismo ragionano ancor essi per antitesi; e mostrato che hanno i difetti veri o supposti del collettivismo, del comunisma e degli altri sistemi del socialismo, concludono al mantenimento dello *statu quo*. Nè gli uni, nè gli altri vanno

al fondo della questione — che è di eliminare non la proprietà o il possesso individuale, ma il monopolio e lo sfruttamento dei lavoratori, non ogni organizzazione degl' interessi collettivi, ma la dominazione esercitata da' governanti su' governati, non i vincoli di sangue e di affetto, ma le ipocrisie e le menzogne della famiglia legale, e di dare agli uomini non il benessere assoluto, la libertà assoluta, l'eguaglianza perfetta, ma un po' più di benessere e un benessere più generale, maggiore libertà e maggiore solidarietà.

Posta così la questione, si risolve studiando i sentimenti, le inclinazioni e i bisogni degli individui e i modi con cui si possono meglio organizzare i varii loro interessi. Studio da farsi con la scôrta dell' esperienza, con intendimenti pratici, procedendo cautamente, e quasi caso per caso.

Invece i socialisti, molti socialisti almeno, sdegnano questo esame minuto, sperimentale, de' varii problemi sociali, e si elevano d'un colpo d'ala nel campo delle astrazioni e delle formole generiche, e qui sta un secondo loro errore di ragionamento.

Imperocchè, sebbene sia vero che per intendere gli effetti bisogna risalire alle cause e che per rimediare a' mali dell' attuale ordinamento sociale, bisogna mutare i principii fondamentali di esso, — pure non si deve credere che la società umana sia tanto semplice e così omogenea da potersi organizzare con la chiave di un principio solo, secondo una formola dottrinaria.

Tutte le formole immaginate dai socialisti per indicare la nuova organizzazione che vogliono dare alla società sono incomplete e insufficienti.

Il prodotto al produttore dev' essere inteso nel

senso che il prodotto appartenga sostanzialmente ai produttori (non al produttore singolo), che non vi siano monopolii nè usure — non che davvero ciascuno abbia ciò che ha prodotto egli medesimo e niente altro che quello.

Il diritto di lavoro sì, — ma a patto di volere e sapere lavorare utilmente per la società — e di adattarsi alle condizioni che la società pone nell'interesse generale.

L'eguaglianza de' salari e de' sessi si deve intendere piuttosto come tendenza e come negazione delle gravi e permanenti e ingiuste ineguaglianze attuali che come affermazione di un'eguaglianza materiale e assoluta.

Insomma i principii regolatori delle relazioni sociali sono principii relativi non assoluti, non hanno la rigidezza dei teoremi matematici, ma, come le leggi tutte che governano il mondo fisico e più ancora quelle che governano il mondo morale, non si applicano mai in tutta la loro purezza e interezza, perchè l'applicazione d'un principio è nella pratica modificata e limitata dall'azione di uno o più altri.

L'osservazione non superficiale de' fatti sociali ci pone in guardia dalle facili generalizzazioni.

Così tutti riconoscono oramai i mali della eccessiva divisione del lavoro. Ma si negherà per questo l'utilità di una divisione di lavoro non esagerata?

Si può sopprimere ogni sorta di concorrenza o di gara fra gl'individui per un maggior benessere o per la stima e l'affetto dei loro simili o di una persona determinata? No: ma non per questo bisognerà tollerare l'iniqua guerra economica attuale.

Si può abolire il commercio, e far in modo che ciascuno produca per il proprio consumo? No. Ma produrre a solo fine di speculazione è anche un male da rimediare.

Si possono rendere tutti i lavori gradevoli e in egual grado? È assurdo il pensarlo. Ma non per questo si deve rinunciare a migliorare, e di molto, le condizioni del lavoro.

Non si può abolire l'ereditarietà delle abitudini e delle vocazioni e quindi ogni distinzione di classi, ceti e professioni: ma le differenze si attenueranno e saranno minime, se si potrà stabilire per tutti l'opportunità di lavorare ad equi patti e abolire le gravi ineguaglianze di condizioni.

Si può e si deve abolire il monopolio, il diritto di pochi sulle sorgenti dell' esistenza di tutti gli altri, sebbene non si possa sopprimere interamente l' individualità de' possessi e fare realmente che " tutto sia di tutti ".

Si può e si deve ammettere che, scemando la durata del lavoro e crescendo il benessere del lavoratore, aumenti la produttività (relativa) del lavoro (economia degli alti salarii): ma sarebbe assurdo dire che la produttività massima si ottiene quando la durata del lavoro è eguale a zero.

Non si può sopprimere tra gli uomini ogni distinzione e stabilire una perfetta eguaglianza di condizione e di capacità. Ma si possono e si devono abolire le gravi ineguaglianze attuali di condizioni e dare alla società una base egualitaria.

Non si può sopprimere ogni rapporto di reciprocanza, di dare e avere, ma neppure è necessario essere così rigorosi nei cambii da non dare se non quello che sembri essere un esatto corrispettivo

di ciò che si riceve. Il sentimento di solidarietà sviluppandosi vincerà ogni grettezza e renderà più cordiali le relazioni sociali.

Non si possono sopprimere le distanze, confondere i linguaggi, le civiltà, gl'interessi, unificare i popoli. No, ma questi non devono restare più a lungo armati gli uni contro gli altri.

Non si può presumere che l'uomo divenga ottimo, ma è ragionevole supporre che egli diverrà migliore.

Che si debba porre un argine all'agglomeramento della popolazione in pochi grandi centri e inondare di civiltà le campagne, è giusto: ma rimarranno sempre differenze spiccate, e chi può dire che non sia il contrasto tra i due generi diversi di vita che costituisce l'attrattiva dell'uno e dell'altro?

Si può credere che cessi affatto ogni coazione fra gli uomini e proclamare la spontaneità assoluta delle relazioni sociali? No certo; ma non per questo bisogna voler perpetuare il regime attuale di violenza.

Non si deve pretendere di superare tutte le difficoltà, sciogliere tutti i nodi, ricorrendo al ritornello: l'uomo sarà migliore, lavorerà, correrà al soccorso del prossimo, non ucciderà, non sarà ambizioso, avido, egoista, perchè sarà socialista. Non proclameremo la massima che mutato l'ordinamento sociale, gli uomini si troveranno issofatto mutati. Ma si può e si deve ammettere che la cessazione della lotta per i mezzi di lavoro affratellerà gli uomini, ne scemerà l'egoismo, ne eleverà l'intelligenza e la moralità, spoglierà taluni lavori del carattere di pena e di degradazione che portano oggi e renderà più facili e più giuste le relazioni sociali.

Nè individuo perfetto, nè società perfetta; nè la

scienza guida unica e infallibile della vita, nè l'ignoranza: nè concorrenza sfrenata, nè soppressione dell' iniziativa degl' individui e dei gruppi: nè la divisione attuale degli uomini in classi, nè uniformità assoluta di bisogni, di energie e di mezzi: nè lotte di Stati, nè soppressione completa dei caratteri differenziali degli aggregati sociali.

Alle volte non è già che non si vegga la relatività dei principii, ma a disegno non se ne tien conto, perchè si crede che affermando il principio nella sua assolutezza (" nella sua purezza ", sogliono dire quelli che ragionano così) si ottiene un effetto maggiore, di quello che si otterrebbe affiancandolo delle debite limitazioni e riserve. Questo modo di pensare si esprime con la massima: " propugna i più alti ideali e lascia che gli eventi vi apportino le modificazioni necessarie. "

Come scriveva il Grave[1] " il faut qu' il y ait toujours un noyau (d'hommes) impulsé par l'idée pure, abstraite, sans compromis, de rénovation sociale, dédaignant les moyens termes, les yeux fixés sur l'idéal à atteindre, réclamant tout, laissant à ceux qui ne sont attirés que par le résultat immédiat, le soin de réaliser les possibilités actuelles. "

Cosicchè l'umanità è divisa in due categorie: uomini pratici che si affannano alla ricerca delle " possibilità attuali " e idealisti che amano cullarsi nelle visioni di mondi incerti e lontani.

Io, francamente, sto volentieri co' primi. Tutto ciò che non ha possibilità di attuarsi nè oggi nè domani mi ispira un mediocre interesse. Quando penso ai mali da cui tante centinaia di migliaia e

[1] Prefazione al *Coopératisme* di A. D. Baucel. Paris, 1897.

milioni di uomini sono afflitti, mi pare quasi un delitto consacrare le proprie forze intellettuali a vagheggiare una società perfetta, che si sa non potersi attuare nè oggi nè forse mai. Non già che io disconosca il valore delle idee, la potenza impulsiva e attrattiva delle grandi idealità. L'umanità si trascina da un'epoca all'altra così, affascinata da un ideale, che poi non si avvera che in parte, quasi per forza d'inganno compie il faticoso cammino. Questo è vero non solo dell'uman genere complessivamente, ma anche di ciascun individuo. Se noi tutti non avessimo subìto il fascino di un ideale, non avremmo messa tanta energia a sostenere le nostre convinzioni e non avremmo ottenuto un successo, che era follìa sperare. Ogni uomo per uscire dalle vie ordinarie, deve esaltarsi, autosuggestionarsi. Anche l'illusione ha una funzione utile nella vita.

E sono anche disposto ad ammettere che, nelle nostre previsioni dell'avvenire, noi non solo non oltrepassiamo la verità, ma restiamo molto indietro. Pecchiamo per difetto, non per eccesso d'immaginazione. La trasformazione della società sarà assai più radicale che non la supponiamo noi. Se non possiamo prevedere lo sviluppo del macchinismo applicato alle industrie, come possiamo prevedere i progressi del vasto congegno sociale, nel quale poi agisce da forza motrice non una forza meccanica qualunque, ma l'idea, il sentimento, la forza morale?

Noi dobbiamo fare dunque larga parte alle idealità; il progresso morale, la solidarietà, il trasformato carattere del lavoro, l'istruzione diffusa, l'igiene, il macchinismo perfezionato concorreranno ad accrescere e consolidare le conquiste del so-

cialismo; pur non potendo calcolarsene esattamente gli effetti.

Per esempio: chi può prevedere le conseguenze del movimento femministico, di questo nuovo concetto della vita che si viene formando la donna nei paesi più avanzati, chi ne può prevedere, dico, le conseguenze sull'organamento della famiglia? Molto c'è di vero nell'osservazione di Giovanni Rossi, che l'amore è unico ed esclusivo negli organismi inferiori, perchè si esplica tutto in un accoppiamento che uccide gli animali e dà vita alla prole; ma, elevandosi l'umanità, crescono e si raffinano le sensazioni, e l'uomo attuale dopo avere amato in un individuo di diverso sesso talune qualità fisiche e morali, può incontrare e incontra facilmente altri individui di quel sesso che esercitano su di lui lo stesso fascino od anche un fascino maggiore; e che il nuovo affetto non caccia necessariamente l'antico, ma può vivere in pace accanto all'altro, e parecchi possono vivere in pace nello stesso cuore, anzi ogni nuovo affetto della stessa o di diversa natura acuisce la sensibilità dell'individuo e rende gli antichi più teneri ed espansivi. Tutto ciò è vero oggi per alcuni individui e può diventar vero per molti: ma quali modificazioni l'evoluzione del sentimento dell'amore possa apportare alle relazioni maritali e parentali è difficile prevedere.

Che cosa sarà diventata l'umanità fra cent'anni? Saranno gli uomini dotti o ignoranti? avranno inventato il motore universale? avranno sostituito in tutto e per tutto la macchina, l'automa, alle loro braccia o continueranno a produrre col sudore della fronte? Avranno eguagliata la notte al

giorno, sicchè siano tutt'uno? Avranno imparato a volare? Si ciberanno di carne o di soli vegetali, od anche si sarà inventato un filtro nutritivo che trasmetterà con gli elementi rigeneratori della vita fisica anche certe idee e certi sentimenti atti a render gli uomini angeliche farfalle? Parleranno una sola lingua — o perdurerà la presente torre di Babele? Saranno cadute le frontiere degli Stati e gli uomini vivranno tutti insieme sotto la cappa d'un sol cammino? Oppure saranno ancora divisi come mandre di pecore ne' rispettivi pascoli? E come staranno in fatto di popolazione? si saranno moltiplicati nella progressione geometrica malthusiana o in una progressione semplicemente aritmetica — o non saranno aumentati affatto? Saranno ridotti ad alloggiare in edifici galleggianti — navi ancorate lungo le coste — o in palloni frenati? E poi l'umanità sarà credente o atea? Quali delitti scompariranno? quali azioni ora lecite saranno considerate delittuose? Vi saranno uomini che nasceranno delinquenti? Saranno gli uomini più appassionati o più calmi? più semplici di costumi o più raffinati? lavoreranno per piacere o per necessità? saranno buoni, mediocri o cattivi?

Non dico che non sarebbe interessante sapere tutte queste cose, e che la soluzione de' varii problemi suindicati non influirà su' destini degli uomini e sulla orientazione del socialismo. Ma sono cose lontane e imprevedibili e bisogna lasciarne la cura a' nepoti. *A chaque jour sa tâche.* È meglio procedere dall'oggi al domani che viceversa.

Il socialismo è un punto di partenza, ammette un progresso indefinito. Si tratta di una sistemazione di certi rapporti sociali per stabilire una

base di benessere e di sviluppo per tutti gli uomini. Poi, se questi saranno più morali, se la scienza avrà fatto maggiori progressi, se concorreranno condizioni favorevoli, il benessere sarà maggiore.

È prudenza non allontanarci troppo da quel punto di partenza, non dimenticare che la nostra vista, l'intellettuale come la fisica, si affievolisce col crescere della distanza e sopratutto non avventurarci nel campo delle astrazioni, delle teorie filosofiche, anche quando queste sembrano favorire la causa del socialismo. Imperocchè innanzi tutto queste teorie sono ipotesi, che vengono abbandonate a capo di un certo tempo e sostituite da altre; e la sconfitta di esse si rifletterebbe sul socialismo. Poi, si comincia da quelle che hanno attinenza col problema sociale, e si arriva mano mano a vedere nelle nuove scoperte astronomiche o nei progressi della microbiologia o nello spiritismo nientemeno che la giustificazione di un dato indirizzo del pensiero socialistico. Continuando a divagare si giungerà presto ad includere nel socialismo il problema della quadratura del circolo o del moto perpetuo o altra indagine egualmente abracadabrante, e il socialismo finisce in Accademia. Il socialismo non è una fase della scienza, ma una fase della vita dell'umanità.

Conclusione.

Riassumo, rifacendo a ritroso il cammino percorso, le cose dette nei precedenti capitoli.

I socialisti di tutte le scuole si son troppo compiaciuti finora di principii astratti, aprioristici, assoluti e di formole vaghe e ambigue.

La libertà illimitata dell'individuo, la solidarietà perfetta e spontanea, l'abbondanza assoluta di tutte le cose utili, il lavoro ridotto ad un giuoco, l'individuo interamente sviluppato e *assolutamente disponibile*, cioè capace di qualunque lavoro, la sparizione completa della divisione del lavoro, il diritto illimitato dell'individuo ad ogni sorta di consumo nella quantità da lui voluta, sono metafisicherie nelle quali si son trovati mirabilmente d'accordo Marx e Bakunine, Bebel e Kropotkine.

A causa di queste loro esagerazioni i socialisti passano per sognatori, mentre essi si rendono interpreti dei bisogni e delle aspirazioni *attuali* delle popolazioni, domandando che sia assicurata a tutti gli uomini la possibilità di vivere lavorando, e che le relazioni economiche in particolare, e in gene-

rale le relazioni sociali, sieno purgate di tutto ciò che vi è d'ingiusto e di fraudolento: il che non è certo utopia.

Le rivendicazioni popolari, i tentativi di miglioramento, che agitano la società attuale, sono la causa, non l'effetto del Socialismo; e se è vero che questo ha la mira ad una profonda trasformazione dell'ordinamento sociale, non deve però immaginarsi che il sistema attuale rovinerà tutto d'un tratto, e dalle rovine ne sorgerà uno nuovo di pianta, — il quale debba essere a un dipresso il rovescio dell'attuale.

Questa concezione catastrofica del Socialismo — come io mi lusingo d'aver dimostrato — è erronea: e i sistemi, che sono stati immaginati in sostituzione all'attuale non reggono alla critica.

Principali tra' quei sistemi sono, come si è veduto, il Collettivismo democratico e il Comunismo anarchico.

Il Collettivismo è concepito come una grande azienda, che comprenda tutte le industrie e tutt'i cambii di un paese, e li eserciti nell'interesse della società tutta quanta, proprietaria de' beni produttivi (terra, macchine, strumenti di lavoro) e unica arbitra e disponitrice di tutti i prodotti. La collettività, per mezzo d'un'Amministrazione democratica, formerebbe anno per anno il piano regolatore della produzione, distribuirebbe il lavoro tra le Associazioni di mestiere e fra i singoli lavoratori, e distribuirebbe i prodotti in ragione del lavoro prestato da ciascuno, fissando la ragione di cambio universale e obbligatoria di tutte le cose nella quantità di lavoro occorso a produrle.

Noi abbiam veduto le difficoltà insormontabili,

contro cui urtando si sfascia questo sistema troppo semplice e simmetrico: — l'impossibilità che la società prevegga tutt'i bisogni individuali e vi provvegga: la difficoltà che l'individuo si adatti alle condizioni di lavoro e di vita prescritte dalla collettività; la difficoltà di costringere i singoli a lavorare nel modo più utile alla società e a rilasciare tutt'i loro prodotti alla collettività, contentandosi della quota stabilita; la difficoltà di rimunerare dalla cassa comune tutt'i lavori, compresi taluni servigi personalissimi, ecc. Abbiamo veduto che non si può stabilire un'unica rimunerazione per lavori di diverso genere, nè un valore di cambio fondato nel solo calcolo della durata del lavoro senza riguardo al grado di utilità specifica del prodotto.

A questo punto la Critica del Collettivismo si confonde con la critica della dottrina economica di Marx. Io ho dovuto perciò dimostrare che quella dottrina non è l'ultima parola della scienza economica, e che più recenti teorie economiche convengono perfettamente alle rivendicazioni essenziali del Socialismo.

Ma, se il Collettivismo democratico è utopico, il Comunismo anarchico non è pratico, nè positivo. Esso si fonda sul concetto individualistico, dell'individuo perfetto e per sè stante, e pienamente libero: — al quale concetto si aggiunge la supposizione che individui cosiffatti coopererebbero comunisticamente in modo spontaneo per il comune benessere.

L'utopia qui salta agli occhi: perchè si suppone che la società si possa reggere per un miracolo perpetuo, cioè per virtù del consenso e dell'accordo, sempre mutevole e sempre rinnovantesi, de' suoi membri.

Invece la società si regge su di un sostrato storico di ricchezze accumulate, di beni disposti a dati fini, e di organizzazioni e istituzioni permanenti, di tradizioni, costumi, idee e interessi costituiti. Essa comprende, oltre alle relazioni volontarie e mutevoli, relazioni costanti e obbligatorie — alle quali l'individuo deve necessariamente adattarsi e sottostare. L'individuo subisce la coazione dell'organizzazione sociale costituita, come subisce la coazione morale e talvolta anche fisica de' suoi simili.

Supporre che ogni individuo possa foggiarsi la società secondo la sua fantasia, e che le fantasie di tutti gl'individui si accorderebbero in uno stesso piano di organizzazione sociale, — è addirittura una stranezza.

Dall'una parte dunque e dall'altra vi è l'utopia. Di là l'utopia della sistemazione assoluta: di qua l'utopia dell'armonia spontanea. Di là l'utopia del piano unico tracciato da un Ufficio di Statistica o da un Consiglio accademico: di qua l'assenza d'ogni piano, l'incontro fortuito di tutte le volontà e di tutti gl'interessi.

Tra l'una e l'altra utopia sta il Socialismo, — il quale deve essere concepito come un aggiustamento delle relazioni sociali nel fine di dare a tutti gl'individui, capaci di lavorare, l'uso degli strumenti di lavoro, e di provvedere alla sorte degl'incapaci; senza del resto inceppare l'iniziativa de' singoli, senza menomare la loro libertà di lavoro, di consumo, di cambio, di domicilio, di associazione, ecc.

La collettività, organizzata democraticamente — cioè senza un potere dominante, senza un centro di governo, — rivendicherebbe la proprietà perma-

nente de' grandi mezzi di produzione, — terra, fabbriche, ferrovie, ecc., — ma non eserciterebbe, tranne qualche eccezione, direttamente le industrie e i cambii. Essa concederebbe l'uso di quelle cose agl'individui e alle Associazioni, secondo norme da stabilirsi, esigendo una rendita che avrebbe il doppio ufficio di eguagliare le condizioni de' lavoratori (perchè essa sarebbe proporzionale alla produttività de' beni) e di dar modo alla collettività di provvedere ai servigi pubblici, che verrebbero fatti nell'interesse di tutt'i cittadini indistintamente.

Questo sistema — che io ho abbozzato con mano timida — è in perfetta armonia con le riforme, che sono reclamate e in parte si vengono attuando fin d'ora, non solo ne' rapporti tra capitalisti e operai, ma anche ne' rapporti tra i singoli cittadini e l'Amministrazione pubblica. La trasformazione della società, la sua evoluzione verso il Socialismo, è già iniziata, e si compie necessariamente giorno per giorno.

I socialisti non hanno che a secondarla, secondando tutt'i conati di riforme, da qualunque parte vengano, e qualunque ne sia la portata, massima, media o minima. Essi invece hanno il torto di osteggiare or l'una or l'altra riforma, o di starsene in disparte considerandole come inutili palliativi.

Io mi son sforzato di dimostrare — in questo volume e in *Pro e contro il Socialismo* — che *tutto ciò che tende a rendere più giusti i rapporti sociali appartiene al Socialismo.*

Il valore delle riforme dette minime non si deve desumere da' risultati immediati, ma dall'importanza del principio, che in ciascuna di esse si contiene.

Omnes vulnerant, ultima necat.

Tutte feriscono, l'ultima uccide.

Il Socialismo dunque da dottrinario e metafisico, che è ancor oggi, deve divenire pratico, positivo.

“ Il *est deux Socialismes* — dirò, terminando, col Littré (*La Philosophie positive*, 1867, n. 1, p. 141): *l'un métaphysique, l'autre pratique, expérimental, et, dans ces limites, positif.* „

Il primo ha fatto il suo tempo: consacriamo al secondo l'opera nostra e il nostro ingegno.

FINE.

POSCRITTO.

L'OPINIONE D'UN MARXISTA.

Nel passare a rassegna, nel primo capitolo di questo volumetto, i giudizii dati su: *Pro e contro il Socialismo,* ho notato quanto pochi sieno stati i socialisti che se ne sono occupati. Di questi pochi ho già nominato il Renard, il Labriola (Arturo) e il Ferrero. — Devo aggiungere ora a questi nomi quello di G. Sorel, che ha consacrato nel *Devenir Social* (ottobre 1897 da pag. 854 a pag. 888) un lungo articolo al mio libro. Il Sorel è uno di quei marxisti, che non si attengono alla lettera, ma cercano di penetrare nello spirito della teoria marxista, togliendone le asperità — a cominciare dalla concezione materialistica della storia, che interpretano nel senso che il fattore economico è solamente preponderante, e che si formano " rapporti sociali concomitanti „, che reagiscono sulla struttura economica, fino alla legge generale dell'accumulazione capitalistica, considerata come simbolica (pag. 874, nota 3ª), e alla teoria della formazione e distribuzione del profitto, che non è completa (pag. 867). " Lo schema (marxista) di concentramento e di proletarizzazione dà un'*immagine* molto netta e sensibile de' fenomeni *molto più complessi,* che si avverano nella società „ (p. 878). — " La divisione della società in due classi *non corrisponde più* abbastanza esattamente ai fatti: *è un simbolismo consumato* „ (ivi). " Marx non ha compreso la dittatura del proletariato nel senso d'un' amministrazione effettiva della moltitudine, ma nel senso di una pressione energica e tenace del proletariato su' poteri, per ottenere l' attuazione delle proprie aspirazioni (pag. 884) „. — E via discorrendo.

Ora, ammesso pure che Marx sia innocente degli errori e delle esagerazioni de' suoi seguaci, sono pur le idee di costoro che costituiscono il cosiddetto " Socialismo scientifico „ d' oggi giorno. Quindi la mia critica è utile e necessaria.

Del resto, se il Sorel dissente da me nell'interpretazione della dottrina marxista, egli è d'accordo con me (e questo importa) nel modo d'intendere il Socialismo.

Egli loda " lo spirito giuridico „ che io ho portato nello studio del Socialismo: — consente nelle mie idee intorno ai rapporti tra giustizia distributiva e giustizia retributiva; — mi difende contro l'obiezione del Labriola (Arturo), che i socialisti non abbiano mai attaccato il contenuto della famiglia, notando che il concetto che si fanno i socialisti della famiglia come di un' unione temporanea o istintiva la riduce a una parola (p. 881); — ammette con me la necessità di " mantenere l'emulazione „ nei rapporti economici (p. 882); — approva anche i concetti da me svolti intorno all' organizzazione politica. " Il pericolo delle autorità centrali solidamente costituite sembra essere sempre più sentito „ (p. 884).

E conchiude dichiarando che Marx non bisogna interpretarlo servilmente, come i cartesiani interpetrarono Descartes, ma largamente, come i newtotoniani interpretarono Newton; e che il Socialismo deve sbarazzarsi del bagaglio aprioristico, dev'essere approfondito nelle sue teorie e perfezionato secondo i bisogni della pratica (p. 886 a 888).

" Libri come quello del Merlino saranno utilissimi, obbligando ad approfondire le questioni, a fare nuove distinzioni, a separare meglio ciò che è ipotesi da ciò che deve prendere oramai posto nella scienza „ (p. 887).

Ciò valga di risposta a taluni critici che non osano mettere in iscritto le opinioni e i giudizii, che propalano nei caffè.

INDICE.

Digitized by Google